



CONFIMI

01 marzo 2021

INDICE

SCENARIO ECONOMIA

01/03/2021 Corriere della Sera - Nazionale	5
Un anno di pandemia: i danni per le imprese e le famiglie	
01/03/2021 Corriere L'Economia	8
C'ERA UNA VOLTA IL MES nessuno ne parla più ma la salute ha bisogno di un lieto fine	
01/03/2021 Corriere L'Economia	10
il prestito buono come liberare il risparmio e ridurre il debito cattivo	
01/03/2021 Il Sole 24 Ore	12
Test di tracciabilità nel 730 su 31,4 miliardi di spese	
01/03/2021 La Repubblica - Nazionale	15
Tre strategie per restituire il lavoro alle donne	
01/03/2021 La Repubblica - Affari Finanza	17
IL DOVERE DI SCEGLIERE	
01/03/2021 La Repubblica - Affari Finanza	19
L'ultima corsa di Big Oil	
01/03/2021 La Stampa - Nazionale	22
"La ripresa non può che essere verde banche pronte ad aiutare le imprese"	
01/03/2021 La Stampa - Nazionale	25
Alitalia, l'Inps paga ma resta l'emergenza	
01/03/2021 La Stampa - Nazionale	26
"Investire sulle filiere hi-tech italiane così la svolta green cambierà il paese"	
01/03/2021 Libero - Nazionale	28
«Per avere la pensione... bisogna lavorare»	
01/03/2021 Il Fatto Quotidiano	31
" Il Recovery plan pensato al Nord si divorerà il Sud "	

SCENARIO PMI

01/03/2021 Corriere L'Economia	34
Un triumvirato per la cassa torna lo stato regolatore	

01/03/2021 Corriere L'Economia La carica delle 42 famiglie mezzo miliardo a Tamburi	37
01/03/2021 Corriere L'Economia I cloni con il bonus tributario	39
01/03/2021 La Repubblica - Affari Finanza La passione degli stranieri per le Pmi	40
01/03/2021 ItaliaOggi Sette I minibond reggono il colpo e supportano le pmi con una raccolta ai massimi	42
01/03/2021 ItaliaOggi Sette Pmi, semplificazione nel freezer	44

SCENARIO ECONOMIA

12 articoli

DATAROOM

Un anno di pandemia: i danni per le imprese e le famiglie

Milena Gabanelli e Giuditta Marvelli

Dopo un anno esatto di pandemia, l'azienda Italia tira le somme. Il Prodotto interno lordo nel 2020 è diminuito dell'8,9%, dice l'Istat. Sono circa 160 miliardi in meno rispetto al 2019. Vuol dire che ognuno di noi ha "perso" 2.600 euro di Pil. Se tutto va bene nel 2021 la ricchezza nazionale risalirà del 3-4%. La più ottimista è Standard & Poor's: +5,3%. In ogni caso non basta per tornare dove eravamo prima. Ci saremo forse nel 2023. Tutto il mondo ha perso vite umane e Pil, ma, nota Ref ricerche, c'è chi ha preso la botta in una situazione di forza e chi paga debolezze antiche. La ricchezza della Germania, pandemia compresa, negli ultimi 25 anni è cresciuta comunque del 30%, il nostro incremento dal 1995 ad oggi è zero.

Famiglie, meno reddito
e più risparmio

Nel 2020 per le famiglie mancano all'appello 29 miliardi di reddito e 108 miliardi di consumi. Chi invece non ha perso reddito ha risparmiato, visto che molte spese, sono "vietate" dal distanziamento fisico. Così la propensione a "metter via" è passata dal 9% al 16%: sui conti correnti delle famiglie sono finiti 84 miliardi in più rispetto al 2019 (un record storico) e ora il totale viaggia a 1.200 miliardi (Direzione Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo). Dentro questi dati medi, si nascondono disagi e disuguaglianze in aumento. Un terzo delle famiglie dichiara di aver subito una diminuzione di reddito, il 15% denuncia decurtazioni delle entrate pari al 25%. E crescono le situazioni di grave indigenza: secondo l'indagine Caritas, il peso dei nuovi poveri è passato dal 31 al 45% nell'ultimo anno.

Com'è cambiata
la spesa nei lockdown?

Con meno occasioni di stare in pubblico, non si comprano vestiti e scarpe, e questi tagli hanno comportato per il settore un meno 23%. Si rinuncia ai viaggi (-63%), alberghi (-47%), tempo libero (-46%). Per le città d'arte, orfane dei turisti, i cali degli scontrini battuti nei negozi sono vertiginosi, con punte del 56% a Firenze e del 53% a Venezia. E' invece salita del 18,9% la spesa per tablet e computer e del 4,7% quella per piccoli elettrodomestici, +2,8% per gli alimentari e +2% quella per telefonia e servizi digitali (stime Prometeia su 192 settori).

Imprese, la resistenza
della manifattura

Le imprese italiane, tra servizi e manifattura, fatturano circa 3.100 miliardi euro. Ne hanno persi circa 400, di cui 200 a carico delle imprese chiuse per decreto (Cgia di Mestre). Nella classifica c'è un segno meno anche sui settori più resilienti, dove ai primi posti troviamo alimentare (-3,4%) e farmaceutico (-1,2%). Nella distribuzione c'è un vincitore assoluto: il commercio di beni online: +34% (Prometeia). Chi in assoluto invece ha perso di più è il settore della musica dal vivo (concerti): -97% (Assomusica). I ristoranti hanno lasciato sul piatto il 34% del fatturato, mentre cinema, teatri, agenzie di viaggio, palestre, ben il 70%. Qualche segnale positivo arriva dalla manifattura, dopo aver perso il 9% nell'intero 2020, l'export è in crescita del 3,3% soprattutto nei metalli, autoveicoli e alimentari. A gennaio di quest'anno l'indice Pmi, che misura le intenzioni dei manager addetti agli acquisti per il manifatturiero, mostra un'attività in espansione. Nel terziario, invece, la notte resta buia. Ora

le aziende, anche le meno colpite, sono più indebitate. Hanno chiesto un 8,5% di prestiti in più rispetto a dicembre 2019, non per fare investimenti ma per arginare l'emergenza. E così hanno gonfiato, come le famiglie, conti e depositi: 88 miliardi in più rispetto a un anno fa. Tra il 2018 e il 2019 l'incremento era stato di 20 miliardi.

Lavoro, più colpite le donne

La disoccupazione è al 9% contro il 7,6% medio dell'Ue, un dato "drogato" dalle misure per evitare il peggio. Il blocco dei licenziamenti, insieme al dispiego di 4 miliardi di ore di Cassa integrazione, 20 volte la media degli ultimi tre anni per un totale di 7 milioni di lavoratori coinvolti (uno su tre), ha aiutato soprattutto i contratti a tempo indeterminato.

Penalizzati precari, giovani e donne. Gli occupati tra i 25 e i 34 anni sono in calo del 4,4% e gli inattivi, categoria anticamera della disoccupazione, crescono dell'8,3%. L'Istat ha certificato che il 70% dei 444 mila posti scomparsi nel 2020 sono femminili. Perché si concentrano tra alloggio, commercio ristorazione e tempo libero, ambiti ad alta occupazione rosa (Ref Ricerche).

Una nota positiva: lo smart working (+82% nel 2020) ha limitato il ricorso alla Cig nelle aziende che hanno potuto utilizzarlo.

Gli effetti a lungo termine

Anche gli sbagli hanno un valore nel bilancio della pandemia. Confcommercio calcola che la settimana in più in "rosso" della Lombardia, dovuta a errori statistici, sia costata 600 milioni di giro d'affari in meno per la Regione. Poi ci sono i danni che si vedranno tra qualche tempo, con la fine delle moratorie. Banca d'Italia mette in guardia da un rischio di crescita dei fallimenti: 2800 in più entro il 2022, a cui se ne potrebbero aggiungere 3.700 stoppati nel 2020 dagli aiuti pubblici. Tra le più vulnerabili ci sono le imprese molto piccole, di cui l'Italia è piena: quelle in crisi nera sono 292 mila (indagine Istat). Tolto il divieto di licenziare, il bilancio dei posti di lavoro sacrificati potrebbe aggirarsi su cifre ben più alte, tra 1,2 e 1,4 milioni. E ancora: il crollo del Pil, che è il parametro di rivalutazione delle pensioni calcolate con il metodo contributivo, peserà sugli assegni dei futuri pensionati: 99 euro al mese per chi oggi ha 50 anni (stime Progetica).

Mentre i ragazzi della Didattica a distanza rischiano che eventuali deficit formativi si trasformino in un handicap reddituale. Secondo una stima della Fondazione Agnelli, parliamo di 21 mila euro a testa di reddito in meno per 8,4 milioni di studenti nell'arco dei futuri 40 anni di vita lavorativa.

Che cosa ha fatto lo Stato

Il governo ha potuto accollarsi più spese, grazie alla sospensione dei vincoli di bilancio Ue. Il debito pubblico è salito di 160 miliardi, e vale il 157% del Pil, un anno fa era al 134%. La spesa pubblica nel 2020 è stata pari a 870,74 miliardi, il livello più elevato degli ultimi 12 anni. Nell'audizione davanti alle Camere del 20 gennaio, il Mef ha riepilogato i sostegni a famiglie e imprese nel 2020: 108 miliardi, a cui aggiungere 150 miliardi di prestiti garantiti e 300 miliardi di crediti sospesi. Cifre su cui riflettere: in tempi "normali" una manovra finanziaria mette sul tavolo 30 miliardi.

Quando il debito aiuta

All'orizzonte, ora, ci sono i 209 miliardi del Next Generation Ue. In gran parte, 127 miliardi, si tratta di altri debiti. Che però potrebbero raddrizzarci, essendo subordinati a progetti di crescita, dalla digitalizzazione alla transizione verde, dalla modernizzazione delle infrastrutture strategiche all'istruzione. Per sbocciare questi soldi l'Europa impone anche le note riforme di cui l'Italia ha bisogno da decenni, (giustizia, pubblica amministrazione, fisco) ma che non ha

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

mai fatto. Al netto di una guerra efficace al virus. Ogni mese di eventuale slittamento della campagna vaccinale, calcola Confesercenti, vale 4,7 miliardi di mancato recupero dei consumi, fondamentali per rimettere in moto l'economia.

Dataroom@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio delle famiglie Che cosa ha fatto lo stato 88 84 60 20 Reddito Dati in miliardi di euro, anno 2020 -29 miliardi (-2,5%) Consumi -108 miliardi (-10,5%) 2019 2020 2019 2020 Conti correnti classici Conti correnti con durata prestabilita Depositi rimborsabili con preavviso

Fonte: Prometeia, analisi di 192 microsettori a prezzi costanti (gennaio 2021) Impatto del Covid sui consumi interni (Variazione % di spesa delle famiglie, anno 2020) CHI VINCE CHI PERDE Igiene personale e cura casa Servizi Tlc, digitali Alimentari e bevande Piccoli elettrodomestici Pc, tablet, altri device Abbigliamento e calzature Ristoranti, catering, bar

Attività ricreative Alberghi +18 Viaggi ,9 +4,7 +2,8 +2 +0,6 -62,4 -47,2 -46,7 -33,6 -23,4 Fonte: Assomusica Impatto nell'industria e nei servizi (Variazione % del fatturato, anno 2020) Il vincitore e lo sconfitto MENO PENALIZZATI PIÙ PENALIZZATI Fonte: Ufficio Studi Cgia di Mestre Fonte: BCE - stime Direzione Studi e Ricerche Intesa Sanpaolo Fonte: Ufficio Studi Cgia di Mestre Fonte: Itinerari previdenziali, Banca d'Italia

Danni che si vedranno nel tempo Imprese 2.800 possibili fallimenti in più entro il 2022 3.700 fallimenti stoppati nel 2020 dagli aiuti pubblici + Fonte: Banca d'Italia per chi oggi ha 50 anni Pensioni assegno mensile -99 euro per chi oggi ha 30 anni -26 euro Fonte: Progetica Fonte: Fondazione Agnelli

Rischio di deficit formativo reddito pro capite per 8,4 milioni di studenti in 40 anni di vita lavorativa Fonte: Istat

Foto: Guarda il video sul sito del «Corriere della Sera» nella sezione Dataroom, con gli approfondimenti di data journalism

Economia & Politica i conti che non tornano

C'ERA UNA VOLTA IL MES nessuno ne parla più ma la salute ha bisogno di un lieto fine

I 37 miliardi del Fondo salva Stati, «rivisitato» per sostenere i sistemi sanitari, sono scomparsi dal dibattito politico. Troppo divisivi: hanno già fatto cadere il Conte II. Eppure ci servirebbero. Lo spread è sceso, ma non tanto da annullare il risparmio decennale collegato al loro utilizzo (2,5 miliardi). Abbiamo preso i soldi del Sure per il lavoro e le condizioni del Next Generation Eu sono pesanti. Il governo dovrebbe spiegare ai cittadini, senza ur Ferruccio de Bortoli

È ormai un autentico mistero repubblicano l'improvvisa scomparsa del Mes. L'acronimo che mise in crisi il governo Conte II rappresentò (meglio usare il passato remoto) l'invalicabile linea di separazione tra forze politiche poi disposte ad allearsi con chiunque, anche con il peggior nemico. Mai e poi mai, si disse. Tutto il resto sì, ma quello strumento del diavolo, l'anticamera della Troika, la perdita della nostra illibata sovranità, proprio no. Al contrario, ci fu chi si mostrò risoluto nel giudicare irrinunciabili quei 37 miliardi circa per la nostra sanità, ponendo l'accettazione della linea di credito dell'European stability mechanism come una questione di vita o di morte.

L'aiuto urgente e improcrastinabile a medici infermieri, senza il quale l'intera campagna di vaccinazione sarebbe stata in forse. Inutile elencare dichiarazioni, interviste, proclami pubblici. Ma è credibile che il solo arrivo alla presidenza del Consiglio di Mario Draghi abbia cancellato di colpo mesi di aspri scontri politici, infinite diatribe intellettuali e fitti scambi sull'asse tra Bruxelles e Roma? No, non lo è.

E allora forse sarebbe il caso di riaprirlo quel dibattito, ammettere di aver calcato in qualche caso i toni e magari riconoscere le ragioni degli avversari. E toccherebbe anche al premier spiegare la sua posizione che immaginiamo fosse, prima dell'incarico, assolutamente favorevole (o no?). Altrimenti rimarrà nell'opinione pubblica la sgradevole sensazione di essere stati spettatori (o peggio oggetti) di una discussione esoterica che aveva il solo intento di perseguire fini meno urgenti di quelli della salute dei cittadini, anzi sulla pelle degli stessi.

L'enfasi

L'eccessiva enfasi su una scelta - in positivo o in negativo - poi caduta per il cambio di governo, ma senza spiegarne i motivi, non accresce certamente la fiducia nell'Unione europea, e nemmeno nella politica. Anzi, potrà essere causa di nuovi sospetti, magari del tutto ingiustificati. Chi scrive è ancora convinto che aderire al Mes sia una buona cosa. Perché quel prestito per la sanità conserva alcuni vantaggi nonostante la riduzione dello spread avvenuta grazie alla credibilità del nuovo governo (tutto?) ma soprattutto per la sua guida fortemente europeista, una garanzia per i mercati. Lo spread è sì sceso, avvicinandoci ai livelli di Spagna e Portogallo - che non hanno mai avuto particolare interesse a valutare l'adesione al Mes potendosi indebitare a tassi, in parte negativi, del tutto migliori dei nostri - ma rimane comunque intorno a quota 100.

Ebbene, fatti due calcoli tenendo conto che un Btp decennale ha un tasso d'interesse annuo dello 0,75 per cento (contro lo 0,135), il Tesoro dovrebbe sostenere un maggior costo ogni anno di 235 milioni. Dunque, rinunciare a poco meno di 2,5 miliardi di minori interessi nell'arco di dieci anni, non è esattamente una scelta rigorosa, da compiere a cuor leggero, ma semplicemente uno spreco. A meno che non sia vera la questione dello stigma di essere l'unico Paese ad aderirvi.

Inoltre, se l'orientamento dell'esecutivo rimane quello di sostituire, con i sussidi e i prestiti che finanzieranno il Piano nazionale per la ripresa e la resilienza (Pnrr), vecchi debiti con nuovi meno onerosi, non si capisce perché non lo si faccia anche sul versante sanitario. «Forse è venuto il tempo - è l'opinione di Massimo Bordignon, ordinario di Scienza delle finanze all'Università Cattolica - di parlarne in maniera più pacata e distesa. La discussione cui abbiamo assistito nei mesi scorsi è stata spesso di una partigianeria indecente. Il Mes era diventato un'arma politica agitata contro la parte avversa. Anch'io penso che, tutto considerato, si sarebbe dovuto usare il Mes, ma si sono trascurati alcuni aspetti importanti. Il fatto, per esempio, che quel debito fosse senior, dunque privilegiava un creditore rispetto agli altri. E poi la pessima fama di un'istituzione che era intervenuta in Grecia con effetti sociali devastanti, uno stigma politico rilevante per i governi. Non a caso nessun Paese ha fatto ricorso al Mes. Al contrario, ai fondi del Sure, debiti per finanziare la cassa integrazione e gli interventi sul mercato del lavoro, hanno aderito finora 16 Paesi. La realtà è che dopo la pandemia siamo in un altro mondo. E il Mes appartiene, a differenza del Sure, a quello vecchio. Oggi con il Next generation Eu, non si tratta più di prestare direttamente i soldi dei contribuenti nazionali agli Stati in difficoltà bensì di emettere debito comune. La governance è totalmente cambiata. Tra l'altro il più grande Paese non aderente all'euro, il Regno Unito, è ormai fuori».

Altre idee

Tommaso Monacelli, ordinario di Economia all'università Bocconi, ha un'opinione leggermente differente. Condivide la necessità di un dibattito a mente fredda, senza animosità. «Lasciar correre, considerarla una questione del passato, vorrebbe dire dar ragione a tutte le vergognose strumentalizzazioni cui abbiamo assistito: il fantasma della Troika, il commissariamento del Paese. Io non ho mai creduto però che il vantaggio di un'adesione al Mes sia solo quello di spuntare tassi più favorevoli. Le condizionalità del prestito, che sono largamente meno stringenti di quelle del Next Generation Eu - e ce ne accorgeremo - sono esclusivamente legate all'emergenza sanitaria che non mi sembra sia finita, tutt'altro. Di fronte a quello che sta succedendo con i ritardi delle vaccinazioni, lo scandalo degli approvvigionamenti, le inefficienze di vario tipo, credo che non sarebbe una pessima idea investire a tutela della salute dei cittadini sotto l'occhio vigile di un'istituzione europea. Non solo, la dimostrazione di essere affidabili nello spendere i fondi europei, rafforzerebbe la nostra posizione negoziale, dimostrando ai partner che siamo affidabili. Altro che stigma».

Stigma, aggiungiamo noi, che nel caso del Sure, non chiesto da Francia e Germania, ma da altri Paesi che riteniamo a torto o a ragione non migliori di noi (Romania per esempio) non è mai stato nemmeno ventilato. La semplice verità è che non c'era prima, come non c'è adesso, una maggioranza politica a favore del Mes. E che nella costituzione del nuovo governo si è preferito togliere dal tavolo una questione divisiva, la stessa che per ben altre ragioni si è insistito a tenere ferma come pregiudiziale non negoziabile in tempi che oggi ci appaiono molto lontani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Mario Draghi, alla guida del governo italiano, e Ursula von der Leyen, presidente Commissione Ue

Economia Politica la proposta

il prestito buono come liberare il risparmio e ridurre il debito cattivo

La strada giusta non è quella delle patrimoniali o delle imposte di successione. Molto meglio incentivare la partecipazione dei capitali privati all'investimento nell'economia reale fatta di piccole imprese dinamiche. Oppure lavorare sul lato delle polizze, visto che le famiglie sono poco assicurate

Maurizio Ferrera

A causa dell'elevato debito pubblico, gli italiani sono spesso accusati di vivere al di sopra dei propri mezzi. Ma esiste anche il debito privato: e qui gli italiani sono fra i più virtuosi d'Europa. Ad esempio, le famiglie olandesi hanno debiti tre volte superiori a quelli delle famiglie italiane. Non solo, ma il risparmio privato italiano è gigantesco e vale più del doppio del debito pubblico.

Questi dati invitano una riflessione sul nesso fra debito pubblico e risparmio privato. Sono due facce della stessa medaglia? In caso affermativo, sorge spontanea la domanda: quali settori di spesa hanno provocato il debito pubblico, consentendo al tempo stesso alle famiglie di accumulare risparmio provato?

Le origini del debito pubblico italiano risalgono agli anni Sessanta, durante i quali la spesa pubblica italiana crebbe al ritmo degli altri paesi, mentre le entrate pubbliche restarono «piatte». Le voci di spesa che lievitarono furono soprattutto pensioni e sanità. In altre parole, lo Stato spese in deficit perché non volle (o non riuscì) ad incrementare il prelievo sulle famiglie (cosa che invece fecero, ad esempio, Francia e Germania). Solo per ripianare il debito delle casse mutue con gli ospedali, nel 1974 il governo dovette emettere titoli di stato (ossia aumentare il debito) per un valore pari al 5% del Pil. Questo «buco originario» continuò ad espandersi nei decenni successivi. In parte, ciò fu dovuto alla crescita dei tassi di interesse, che rese il debito più caro da servire. Ma, in altra larga parte, i deficit di bilancio che anno dopo anno alimentarono il debito pubblico furono dovuti alla stessa sindrome degli anni Sessanta: nel loro insieme, le prestazioni di welfare erogate ai cittadini costavano di più delle imposte e dei contributi versati alle casse dello stato.

La moneta unica

Questa cattiva gestione fu parzialmente corretta durante gli anni Novanta, per raggiungere gli obiettivi di Maastricht. Con l'introduzione dell'euro, gli interessi sul nostro debito subirono una marcata diminuzione. I «risparmi» così ottenuti andarono però di nuovo a coprire l'aumento delle spesa per trasferimenti.

La ricostruzione storica andrebbe ovviamente approfondita. Sul versante della spesa, altre dinamiche hanno contribuito al costante incremento delle erogazioni pubbliche. E gli elevati tassi di risparmio degli italiani sono anche il risultato di una «frugalità» privata evidentemente sconosciuta nei Paesi Bassi, i cui governi tuonano da anni contro l'Italia spendacciona. Vanno inoltre ricordate le enormi sperequazioni fra categorie sia nel settore della previdenza (il «labirinto delle pensioni» , secondo l'espressione di Onorato Castellino) sia in quello del prelievo (il divario fra «evasori e tartassati», come lo chiamò Antonio Pedone). Resta il fatto che, nel suo complesso, il welfare all'italiana ha beneficiato i cittadini con prestazioni pubbliche non adeguatamente sorrette da contropartite fiscali.

La sfida rilevante per il presente è capire se l'ingente massa di risparmio privato accumulato nel tempo può trasformarsi in una risorsa per costruire il futuro.

Iniziamo col dire che, non essendo eterni, gli attuali detentori di risparmio (la cui massa si concentra nel ceto medio, a dispetto delle crescenti diseguaglianze) trasferiranno il proprio

patrimonio agli eredi. Ciò attenua un po' l'immagine di una generazione «egoista» di genitori che hanno vissuto al di sopra delle proprie capacità, lasciando il conto da pagare ai figli. Se però è vero che i patrimoni accumulati sono anche il risultato di sperequazioni storiche, almeno in parte i trasferimenti per successione riprodurranno quelle stesse sperequazioni. Una specie di «effetto San Matteo» (a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha: Mt, 25,29). Inoltre il trasferimento per successione darebbe un contributo minimo (tramite imposte) alla riduzione del debito pubblico e/o alla ripresa dell'economia italiana .

Risorse per il futuro

Alcuni propongono di affrontare il problema tramite nuove imposte (patrimoniali o di successione). Sarebbe meglio tuttavia inventarsi altre strade, anche per evitare che nel passaggio attraverso il bilancio pubblico questo flusso di risorse possa essere dirottato verso usi improduttivi. Le soluzioni più promettenti sono quelle che incentivano la parziale smobilitazione (del patrimonio immobiliare, ad esempio) e l'impiego del risparmio privato in consumi oppure in investimenti a favore dell'economia reale. Le famiglie italiane sono, ad esempio, sotto-assicurate, approfittano in misura limitata delle opportunità di investimento diretto nelle attività delle imprese, opportunità che peraltro dovrebbero essere allargate e incentivate.

La situazione di emergenza in cui ci troviamo invita tuttavia a pensare a iniziative più ambiziose. I danni della pandemia sono paragonabili a quelli di una guerra. Perché non pensare a una iniziativa in grande stile, orchestrata da una partnership di attori pubblici e privati, che attragga quote consistenti di risparmi da impiegare sui territori per la transizione verde e quella digitale? Molte banche hanno già accumulato esperienza in questo settore, grazie all'uso dei criteri ESG+H (sostenibilità ambientale, sociale, di governance e sanitaria). Ciò che serve ora è un cambio di scala: un ampio e ambizioso progetto. Accompagnato da una vigorosa campagna di comunicazione e sensibilizzazione pubblica.

Tre anni fa, cent'anni dopo la fine della Grande Guerra, le Gallerie d'Italia ospitarono una mostra in cui spiccavano i colori e le immagini dei tanti «Manifesti dei Prestiti» in cui i governi, ma anche molte banche, chiedevano ai cittadini di contribuire alla ricostruzione. Uno dei manifesti più accattivanti invitava a sottoscrivere un prestito «per il ritorno alla prosperità». Una bella espressione. Proprio ciò di cui abbiamo disperatamente bisogno anche oggi, confidando di vincere in tempi brevi la guerra del Covid.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

L'articolo di Ferruccio de Bortoli sul numero del 15 febbraio dedicato alla liquidità sui conti correnti e alle proposte per farne volano di sviluppo

Gli sconti a rischio per i contribuenti La stagione della precompilata 2021 si apre con l'invio dei dati al Fisco entro il 16 marzo e le verifiche sui pagamenti detraibili eseguiti dalle famiglie nel corso del 2020

Test di tracciabilità nel 730 su 31,4 miliardi di spese

L'obbligo di pagare con moneta elettronica è coinciso con i lockdown e le spese mediche imposte dal Covid-19. Da oggi le Entrate non rilasciano più i nuovi Pin Fisconline ai cittadini.

Servono Spid, Cie o Cns

Cristiano Dell'Oste Giovanni Parente

La stagione della dichiarazione dei redditi precompilata 2021 comincia con un'incognita in più. Quanti italiani hanno rispettato la regola di pagare con mezzi tracciabili le spese detraibili al 19 per cento? L'obbligo è scattato il 1° gennaio 2020, ma i nodi - in molti casi - verranno al pettine nelle prossime settimane. Quando si scoprirà che certe spese (ad esempio, la fattura del veterinario) sono state saldate in contanti oppure con card, bonifici o app, ma senza conservare la documentazione di pagamento. Servirà insomma un test di tracciabilità sugli oneri detraibili al 19%, che nelle dichiarazioni 2019 sono state inserite da 21,7 milioni di contribuenti e hanno raggiunto i 31,4 miliardi.

Invio dei dati entro il 16 marzo

Il test sui conti familiari incrocia il calendario degli adempimenti per la dichiarazione precompilata. Entro il 16 marzo gli operatori sanitari, le banche, gli enti previdenziali e tutti gli altri "soggetti terzi" dovranno inviare alle Entrate i dati necessari a predisporre i modelli precompilati.

L'anno scorso - contando anche i dati sui redditi - le informazioni arrivate nei database del Fisco hanno sfiorato il miliardo, di cui 790 milioni riferibili alle spese sanitarie. Quest'anno il totale potrebbe essere ancora maggiore, con l'aggiunta - sia pure su base facoltativa - delle spese scolastiche. Comunque, chi non vuole far conoscere le proprie spese mediche alle Entrate è ancora in tempo: può fare opposizione accedendo online al sistema Tessera sanitaria (Ts) entro il 15 marzo.

La dichiarazione precompilata, invece, sarà messa a disposizione dei contribuenti il 30 aprile, secondo il calendario fissato dal collegato fiscale alla manovra 2020 (DI 124/19). La data è ancora lontana, ma c'è una novità da non sottovalutare: da oggi - lunedì 1° marzo - le Entrate non rilasciano più ai cittadini il Pin Fisconline, che cede il passo a Spid, carta d'identità elettronica (Cie) o carta nazionale dei servizi (Cns). Le vecchie utenze Fisconline, comunque, potranno essere usate fino al 30 settembre e copriranno la campagna di quest'anno: un dato importante, visto che i 730 inviati con il fai-da-te sono stati 3,9 milioni nel 2020.

Verifica su ricevute ed estratti conto

Con l'obbligo di tracciabilità, l'Erario prevedeva di risparmiare 496 milioni, secondo la relazione tecnica alla manovra 2020. In pratica, detrazioni perse dai contribuenti distratti che si stimava avrebbero continuato a pagare in contanti.

La pandemia, però, potrebbe aver fatto saltare queste previsioni, sulle quali peraltro il Servizio bilancio del Senato aveva già sollevato qualche perplessità. I mesi di *lockdown* hanno ridotto la retta delle mense scolastiche, per esempio; e in molti casi le famiglie hanno ricevuto rimborsi che abbattano l'importo detraibile. Molte attività sportive dei ragazzi - anch'esse agevolate al 19% - sono diventate impossibili. Molti abbonamenti ai mezzi pubblici inutili, in epoca di *smart working*. Così come alcuni affitti degli studenti fuori sede, ormai disdettati.

Più in generale la pandemia ha dato una spinta ai pagamenti digitali e in modalità *contactless*. Ma, in questi casi, non è detto che i contribuenti abbiano conservato fin da subito la documentazione richiesta dal Fisco. E la caccia agli estratti conto e alle ricevute di addebito porrà una sfida in più per Caf, commercialisti e intermediari nella stagione dichiarativa 2021.

Effetto pandemia sulle spese

Da sempre, il grosso degli oneri detraibili al 19% è costituito dalle spese mediche. Nelle dichiarazioni 2019 hanno raggiunto i 19,4 miliardi, usate da 19,2 milioni di cittadini. Qui la legge prevede un'eccezione, perché consente di pagare in contanti medicinali e dispositivi medici, oltre alle prestazioni sanitarie presso strutture pubbliche o private accreditate al Servizio sanitario nazionale.

Ma bisognerà valutare la portata degli acquisti indotti dalla pandemia: mascherine, disinfettanti, test sierologici e così via. Non tutti acquistati in farmacia, ma non per questo indetraibili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA I NUMERI CHIAVE Il trend Modelli 730 fai-da-te a 3,9 milioni La crescita dei modelli 730 inviati in autonomia dai contribuenti Dati in milioni MODELLI 730 DI CUI INVIATI CON IL FAI-DA-TE 2020* 3,9 22,0 2019 3,3 21,2 2018 2,9 20,7 2017 2,4 20,2 2016 2,1 20,2 2015 1,4 19,8 Nota: (*) stima. Fonte: elaborazione su dati agenzia delle Entrate I bonus Le spese detraibili al 19% Le principali spese detraibili al 19% Fonte: elaborazione su Statistiche scali dichiarazioni 2019 SPESE DETRAIBILI In mln € BENEFICIARI Spese mediche 19.178.643 19.411 Assicurazioni vita e invalidità 5.239.094 1.469 Mutui prima casa 3.781.807 4.543 Spese scolastiche 2.262.947 1.132 Spese attività sportive ragazzi 1.923.553 424 Spese universitarie 1.552.098 1.889 Spese funebri 504.617 732 Af tti studenti fuori sede 282.010 479 Spese intermediazione immobiliare 127.435 102 Spese colf e badanti 126.629 239 Assicurazioni calamità 95.807 12 Fonte: elaborazione su Statistiche scali dichiarazioni 2019 Le principali scadenze relative alla dichiarazione dei redditi precompilata e i soggetti interessati Opposizione all'utilizzo delle spese sanitarie mediante invio modello all'agenzia delle Entrate Contribuenti 08 FEB Invio al sistema TS spese veterinarie Medici veterinari 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria (facoltativo per 2020 e 2021) spese e rimborsi scolastici Istituzioni scolastiche 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria dati relativi a quote interessi passivi Banche 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria rette asili nido (e relativi rimborsi) e spese frequenza corsi universitari Istituzioni scolastiche 16 MAR Da questa data è possibile visualizzare la propria dichiarazione precompilata dal sito sito Agenzia delle Entrate Contribuenti 30 APR È possibile annullare il 730 già inviato e presentare nuova dichiarazione tramite sito Agenzia delle Entrate Contribuenti 25 MAG È possibile annullare il 730 già inviato tramite sito Agenzia delle Entrate Contribuenti 22 GIU Presentazione 730 tramite sostituto d'imposta, Caf, professionista abilitato o diretta Contribuenti 30 SET Comunicazione al sostituto d'imposta dell'intenzione di ridurre o azzerare il 2° o unico acconto Irpef Contribuenti 10 OTT Presentazione 730 integrativo (maggior credito, minor debito o imposte invariate) tramite intermediari Contribuenti 25 OTT Presentazione 730 precompilato integrativo tipo 2 (modi...ca sostituto) tramite sito agenzia delle Entrate Contribuenti 10 NOV È possibile accettare, modi...care ed inviare il 730 precompilato Contribuenti 14 30 MAG SET Opposizione all'utilizzo delle spese sanitarie mediante accesso area riservata Sistema TS Contribuenti 16 FEB 15 MAR Invio all'Anagrafe tributaria (facoltativo per il 2020) dati erogazioni ricevute da Aps, Onlus, fondazioni, associazioni Soggetti del terzo settore 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria dati relativi a contratti assicurativi e premi di assicurazione detraibili Assicurazioni 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria dati su boni...ci per interventi di

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

recupero edilizio, ecobonus e antisismici Banche 16 MAR Versamento maggiorato dello 0,40% saldo e primo acconto contribuenti con 730 senza sostituto d'imposta Contribuenti 30 LUG Invio al sistema TS spese sanitarie e rimborsi 08 FEB Farmacie, medici e operatori sanitari Contribuenti Versamento secondo acconto contribuenti con 730 senza sostituto d'imposta 30 NOV Invio all'Anagrafe tributaria dati reativi ai contributi previdenziali Enti e fondi previdenziali 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria dati relativi a spese funebri Imprese di onoranze funebri 16 MAR Invio all'Anagrafe tributaria dati relativi ai contributi versati a forme di previdenza complementare Enti e fondi previdenziali 16 MAR Versamento saldo e primo acconto contribuenti con 730 senza sostituto d'imposta Contribuenti 30 GIU Il calendario 2021 i numeri chiave

Il trend

Modelli 730 fai-da-te a 3,9 milioni

I bonus

Le spese detraibili al 19%

Foto:

Il calendario 2021

Economia

Tre strategie per restituire il lavoro alle donne

Linda L. Sabbadini

Non c'è solo il problema delle 440 mila lavoratrici in meno rispetto a dicembre 2020. Un milione 300 mila donne lavorano in aziende in particolari difficoltà per la crisi.

a pagina 26 Non c'è solo il problema delle 440 mila lavoratrici in meno rispetto a dicembre 2020. Un milione 300 mila donne sono a rischio, lavorano in aziende in particolari difficoltà per la crisi, secondo i dati Istat. Serve una svolta strategica, audace, lungimirante sull'occupazione femminile. Qualcuno si è mai accorto che avevamo un obiettivo europeo per il 2010 di un tasso di occupazione femminile al 60% e che lo abbiamo "bucato"? Qualcuno ha fatto qualcosa per perseguirlo successivamente al 2010? La risposta è no. Siamo al 48,5%.

Anni luce dalla media europea del 64,5%. Il primo e fondamentale obiettivo che bisogna perseguire è la crescita dell'occupazione femminile. Buona occupazione, come dice l'Organizzazione internazionale del lavoro. Ci vuole un grande piano. Una strategia di breve, medio e lungo termine. Tre assi fondamentali.

Primo. Lanciare una grande offensiva culturale per rimuovere gli ostacoli all'accesso al lavoro legati agli stereotipi di genere e ai gap formativi delle ragazze rispetto ai ragazzi, soprattutto nelle materie scientifiche. Servono stanziamenti cospicui per misure contro gli stereotipi di genere nelle scuole per rendere normale che le ragazze accedano allo studio delle materie Stem come i ragazzi. Misure incentivanti di breve periodo che intervengano sull'abbassamento delle tasse universitarie, e misure di medio-lungo periodo, che partano dalle scuole primarie, con una impostazione più motivante dell'insegnamento delle materie scientifiche e dell'educazione finanziaria. E qui la creatività deve svilupparsi tra gli insegnanti.

Secondo. Rimuovere gli ostacoli all'accesso, alla permanenza in occupazione delle donne, alla carriera, rappresentati dal forte sovraccarico di lavoro familiare sulle loro spalle e che induce all'abbandono del lavoro dopo la nascita di un figlio.

Il lavoro non retribuito delle donne nella cura di bambini, anziani e disabili, perlomeno per una buona parte, deve trasformarsi in lavoro retribuito, come è successo negli altri Paesi. Cominciamo subito dal settore pubblico con un grande piano per le infrastrutture sociali, investendo e assumendo nei servizi per la sanità, per l'assistenza, per l'educazione (della prima infanzia, per il tempo pieno e l'insegnamento di sostegno specializzato). Individuando il fabbisogno di nuove professioni necessario. Usiamo anche i voucher per la cura come previsto in Francia.

Investire in questi settori induce forte crescita di occupazione femminile, perché le donne sono spesso maggioranza al loro interno e perché agisce da moltiplicatore. Diminuendo il sovraccarico di lavoro di cura si aumenta la probabilità di ingresso e permanenza nel mercato del lavoro delle donne, ed al tempo stesso la cura ed il benessere dei cittadini. Agiamo anche sulla condivisione del lavoro familiare tra uomini e donne, aumentando il numero di giorni di congedo di paternità e la copertura economica dei congedi parentali.

Terzo. Grande investimento nell'imprenditoria femminile attraverso migliore accesso al credito, spesso negato alle donne, incentivi, orientamento, formazione e affiancamento nei primi tre anni di vita dell'azienda, specie nei nuovi settori economici emergenti. Bisogna fare presto. Siamo in piena she-cession, recessione che colpisce più le donne. O si interviene massicciamente ora, o la nostra crescita non sarà inclusiva e aumenterà gli squilibri. Perché ricordiamoci che il vincolo degli investimenti del Pnrr al 57% in settori che favoriscono di più

l'occupazione maschile può svantaggiare le donne. Tante associazioni lo denunciano, riunite in "donne per la salvezza" e tante altre. Servono contrappesi. Serve valutazione di impatto di genere. Le donne, in tante, a prescindere dall'estrazione politica lo richiedono. E contano, sono la metà del Paese.

Linda Laura Sabbadini è direttrice centrale Istat. Le opinioni qui espresse sono esclusiva responsabilità dell'autrice e non impegnano l'Istat

L'analisi

IL DOVERE DI SCEGLIERE

carlo bastasin

Sui temi generali del Recovery Fund è facile essere d'accordo. Ma in concreto? Basterebbe qualche esempio: che cosa fare di Alitalia e Ilva? Deve decidere il mercato quali imprese tenere in vita o deve prevalere il calcolo dell'impatto occupazionale? Quali sono i limiti di intervento di Cdp? Che cosa fare con le medie imprese? pagina 14 I ui temi generali del Recovery Fund è facile essere d'accordo. Ma in concreto? Basterebbe qualche esempio: che cosa fare di Alitalia e Ilva? Deve decidere il mercato quali imprese tenere in vita o deve prevalere il calcolo dell'impatto occupazionale? Di solito sono le banche ad allocare i denari tra le imprese, ma negli ultimi trent'anni hanno scansato proprio gli investimenti importanti per la produttività. Quali sono i limiti di intervento di Cassa Depositi e Prestiti? Che fine faranno le garanzie di Sace? Che cosa fare con le medie imprese? Quando si sono creati strumenti finanziari alternativi come i Pir non sono stati un successo. E con le piccole? Si calcola che 36mila strutture alberghiere italiane siano in mano a 34mila proprietari, da cui i pochi investimenti in un settore vitale per il Paese. Come spingere i proprietari a condividere la loro attività e trovare manager esterni? In altre parole: come trasformare il capitalismo italiano? Nelle scelte pubbliche in materia di impresa, le opzioni non sono infinite: si può lasciar fare al mercato; o creare le condizioni perché l'attività d'impresa sia più facile ed efficiente; oppure difendere lo status quo accogliendo le richieste di imprese e sindacati; o infine lo Stato può scegliere vincitori e perdenti puntando su singoli settori o su singole imprese. Ognuna di queste opzioni ha controindicazioni e andrebbe scelta in base a un'idea del Paese: quanto tempo abbiamo a disposizione? Esistono intermediari finanziari capaci di distinguere aziende con potenzialità di crescita? Lavoratori e imprese sono preparati per un salto tecnologico? Qual è la speciale collocazione italiana nella divisione internazionale del lavoro e nelle catene del valore? C'è un generale consenso sul fatto che il Recovery debba essere un momento trasformativo, cioè che non sia solo un'opportunità finanziaria, ma l'ultima occasione per rendere produttiva l'economia. Per questo sono previste le riforme del Fisco, della Giustizia e della Pubblica amministrazione: contrastare l'evasione fiscale, dare credibilità ed efficacia alla giustizia, evitare che per autorizzare una batteria ad accumulo ci vogliano due anni. La trasformazione dovrebbe riguardare però anche gli assetti del capitalismo e quindi l'intervento dello Stato su singoli settori e imprese. In proposito, le sei "missioni" del piano europeo sono solo un vago orientamento: digitalizzazione, rivoluzione verde, sanità, infrastrutture, istruzione, equità sociale. Il livello di approfondimento necessario è molto maggiore. Il criterio lo offrono le guidelines pubblicate a settembre dalla Commissione che richiedono per ogni investimento finanziato con risorse Ue una valutazione di impatto preventivo, del tutto assente nei documenti del vecchio governo. Il problema è tener distinte due esigenze diverse: fare in fretta per superare la crisi e impostare una visione di lungo termine. La prima esigenza si manifesta negli aiuti ai settori più colpiti dalla pandemia, come turismo, trasporti e sanità. Da subito è importante dare sostegno e formazione a chi perde lavoro e incentivare gli studi di milioni di giovani. Ci sono poi attività che il mercato non realizza da sé, come una rete di cablaggio ad alta velocità che arrivi alla totalità degli italiani e delle imprese anche per rafforzare telemedicina e istruzione. Le altre richieste di sussidio vanno frenate. Spendere troppi soldi ora significa sprepararli o prorogare le inefficienze. Meglio privilegiare la manutenzione delle infrastrutture piuttosto che la costruzione da zero, è inutile gettare

cemento nelle strade e nelle ferrovie se si può riparare quello che c'è già. Nella stessa logica, meglio investimenti pubblici mirati, che facciano da volano a quelli deboli dei privati. Coniugare turismo, sanità, sicurezza e buon vivere può rendere il Mezzogiorno un'opportunità. Nel breve, meglio interventi limitati, come i restauri, i trasporti locali, la sistemazione idrogeologica o il riciclo dei rifiuti che consente di recuperare materie prime che il Paese non ha. Per il resto, il rapporto Colao offre un elenco dei singoli interventi. Nel secondo semestre del 2021 la crescita globale potrebbe diventare vigorosa. Incentivi e sussidi andranno gradualmente ridotti per far emergere le attività produttive attraverso i meccanismi di mercato. Le ampie risorse europee dovranno essere mirate a investimenti moderni e all'aumento dell'occupazione. L'elemento forse più importante è proprio l'applicazione estesa e trasparente delle valutazioni di impatto - non solo preventive - degli investimenti finanziati con risorse europee. L'Ue non misura l'impatto solo in termini di profitto, ma in una prospettiva di sostenibilità. Se l'esito delle prime tranche non è adeguato, le risorse dovranno essere recuperate e quelle successive negate. L'efficienza degli interventi è d'altronde un criterio di carattere civico: eviterebbe che le lobby spadroneggino con rapporti di confidenza con i decisori politici locali. E viceversa, naturalmente. Disponendo di un cardine oggettivo - la valutazione d'impatto degli investimenti pubblici e privati - è possibile non solo mettere in luce la responsabilità delle imprese italiane, ma anche l'opportunità di investire il risparmio degli italiani in quelle imprese, anche in ragione del loro carattere etico. Sarà possibile creare strumenti finanziari che rafforzino la patrimonializzazione delle imprese, rese asfittiche dal controllo familiare, diffondendone la proprietà attraverso investitori istituzionali, o creando legami di capitale tra filiere d'impresa, e infine rendendo accessibile alla classe media italiana la partecipazione azionaria, con effetti di stabilità ed equità per il Paese.

L'ultima corsa di Big Oil

Con il petrolio a 60 dollari i colossi tornano a fare profitti. Ma il loro futuro è segnato: o si convertono alle fonti alternative o muiono

Luca Pagni

In parte sarà stato l'effetto vaccino, con il mondo occidentale che comincia a intravedere la fine dell'emergenza pandemia e si sta organizzando - forte dei fondi pubblici in arrivo - per la ripresa delle attività. In parte sarà merito delle economie asiatiche, la Cina in primis, che si sono messe alle spalle i lockdown e stanno sostenendo la domanda di idrocarburi. Senza trascurare un terzo elemento: i tagli alla produzione confermati da Opec+, il cartello storico dei grandi produttori alleati della Russia, dove è soprattutto l'Arabia Saudita a sobbarcarsi il sacrificio maggiore pur di sostenere i prezzi sui mercati. Il risultato, in ogni caso, è uno solo: dalla settimana scorsa, le quotazioni del greggio sono tornate a livello pre-Covid, con l'indice americano Wti tornato sopra 63 dollari e una corsa del 100 per cento negli ultimi nove mesi, grazie alla ripresa più convinta dei prezzi a partire dall'ottobre scorso. con un articolo di MARIO PLATERO pagina 4 segue dalla prima L' andamento del petrolio si riflette sui risultati di bilancio. È il caso di Eni: il gruppo italiano ha dichiarato 8 miliardi di perdita netta per l'intero 2020, ma con un piccolo risultato utile di 66 milioni (per quanto nella forma adjusted) ottenuto nell'ultimo trimestre dell'anno. Basandosi su prospettive di prezzo positive, l'amministratore delegato Claudio Descalzi ha confermato la cedola e ne ha promesso un aumento medio nei prossimi anni dell'8%. Nonché un ritorno al buyback, finanziato dal futuro cash flow. Lo stesso ha fatto Shell: le svalutazioni sono costate oltre 21 miliardi di dollari, ma la società anglo-olandese ha garantito un dividendo in crescita del 4%. Eppure, nonostante le quotazioni al rialzo e una visione meno pessimistica per i prossimi mesi, le big oil company potrebbero essere arrivate all'ultimo giro di giostra. Non fosse altro perché il business che ha fatto ricchi i loro azionisti per decenni ha ormai una data di scadenza accertata: entro il 2050, come hanno stabilito l'Unione europea e le maggiori potenze mondiali, si dovrà raggiungere la neutralità carbonica. Cosa significa? Stop alla stragrande maggioranza delle attività che producono CO2, largo alle rinnovabili e all'idrogeno che garantiranno l'elettrificazione delle attività industriali e dei trasporti. L'energia diventerà una attività limitata alle grandi utilities, mentre il business del futuro diventerà l'economia circolare. In altre parole, le big oil company hanno 30 anni di tempo per riconvertirsi oppure rassegnarsi a un lento declino: continueranno a guadagnare - accompagnando le economie globali verso la green economy - ma sempre di meno. Il mercato, di fatto, sta già scontando questa prospettiva: se da un lato le quotazioni del greggio sono tornate ai massimi di un anno fa, in Borsa i titoli delle società del settore sono ben lontane dall'aver recuperato il terreno perduto. Eni ha riguadagnato i 23 euro, ma la strada è ancora lunga per i 39 del massimo toccato nell'aprile del 2018; Total quota attorno ai 47 euro ma era a 64 nel settembre 2018; BP ha sfiorato i 45 euro nel giugno di tre anni fa e ora viaggia attorno ai 25. Cosa è accaduto e perché questo andamento a due velocità? Da un lato gli investitori hanno approfittato del crollo del greggio che un anno fa, in piena pandemia, è arrivato a toccare persino prezzi negativi, per scommettere sulla ripresa della domanda. Secondo il gestore Planisfer Investments «il petrolio è l'asset class che ha registrato la migliore performance a gennaio 2021 e la peggiore del 2020». Poi c'è il rovescio della medaglia: il mercato sta prendendo sempre più le distanze da un settore che viene ormai indicato come uno dei grandi responsabili del cambiamento climatico. I grandi fondi - non

soltanto quelli etici stanno man mano tagliando dai portafogli qualunque asset che odori di petrolio. Come si legge in un recente studio di Kairos, società di gestione del risparmio del gruppo Julius Baer, «gli investitori di asset sostenibili guardano alle oil company come al Grande Gigante cattivo. Ne stanno alla larga, quasi fosse il male oscuro, il primo responsabile dalla malattia da cui tutti vogliono guarire. E non hanno tutti i torti, dato che oggi il petrolio e il gas prodotti dalla grandi compagnie sono colpevoli della maggior parte delle emissioni di CO2 del pianeta». Da parte sua, Credit Suisse ha intitolato uno dei suoi ultimi report del settore energia con un eloquente "The decarbonizing portfolio", mettendo in guardia sulla «minacce del cambiamento climatico» e annunciando di voler «investire su un futuro sostenibile». Persino la Norges Bank, che gestisce il fondo sovrano norvegese, diventato il più grande gestore finanziario del mondo proprio grazie al petrolio e al gas estratto dal Mare del Nord, ha deciso che non investirà più in società che basano i propri fatturati solo sugli idrocarburi. Per evitare l'inevitabile declino, le big oil company si stanno convertendo alla transizione energetica verde: parte degli utili comincia a essere investita nelle attività di green energy . Qualcuno è più avanti, come Total: il gruppo francese non fa passare settimana senza annunciare investimenti nell'eolico. Eni ha in programma il più grande impianto per la cattura della CO2 per la produzione di idrogeno "blu" a Ravenna. Shell ha appena firmato un contratto per la fornitura di energia rinnovabile per Amazon in Europa, dando il via al progetto di un mega parco off shore on Olanda. British Petroleum vuole raggiungere 50 gigawatt installati di eolico entro il 2030. Che la strada sia segnata lo dicono i numeri. Secondo il think tank francese Ifpen, gli investimenti complessivi nella green economy nel 2020 (compresivi del settore trasporti e sistemi di contenimento della CO2) hanno raggiunto livelli record: sono stati pari a 501 miliardi di dollari, contro i 459 miliardi del 2019. Allo stesso tempo, gli investimenti destinati all'estrazione e alla produzione di petrolio e gas sono scesi a 378 miliardi: un meno 30% rispetto al 2019, quando si era arrivati a 543 miliardi (nel 2014, 884 miliardi). Ma cosa accadrà da qui in avanti? Affari&Finanza lo ha chiesto a Massimo Nicolazzi: dopo aver lavorato a lungo per Eni e poi per i gruppi russi Lukoil e Centrex, ora è docente a contratto all'università di Torino, dove insegna Economia delle fonti energetiche. Ma, soprattutto, due anni fa, ha scritto per Feltrinelli un libro intitolato "Elogio del petrolio", in quanto protagonista della grande crescita economica dal secondo dopoguerra. E ora cosa accadrà, professor Nicolazzi, e quando sarà palese il declino degli idrocarburi? «Per qualche anno la situazione sarà simile all'attuale: anche quando i consumi, dopo i prezzi, saranno tornati ai livelli pre-Covid, lo stesso non accadrà alle quotazioni in Borsa. Perché con il calo progressivo della domanda e sotto la pressione delle politiche Esg (l'acronimo "Environmental, social, governance" che identifica le politiche sostenibili, ndr), le compagnie non faranno cassa sugli investimenti, ma sulle riserve. Per mantenere un flusso di dividendi costanti, si ridurranno sempre più gli investimenti per cercare nuovi giacimenti, indirizzati verso le rinnovabili che finanziariamente sono meno impegnative». E in conclusione? «Le previsioni dell'Agenzia internazionale dell'energia parlano per il 2022 di una domanda leggermente superiore al periodo pre-Covid. La domanda si manterrà su questi livelli, poi 15 anni a partire da adesso inizierà la discesa, che sarà graduale. Anche se la domanda da farsi è un'altra: chi ha lavorato per tutta la vita con gli idrocarburi sarà in grado di cambiare mestiere?». SURIYAPONG THONGSAWANG/GETTY, EXXONMOBIL, CHEVRON, ENI, ROYAL DUTCH SHELL, BP, FONTE EIA

La frase Dopo il disastroso 2020 la ripresa cinese e i tagli dell'Opec hanno fatto ripartire i prezzi, e in Borsa il settore è tra i migliori Ma persino la Norges Bank rifiuta di acquistare i

titoli delle compagnie

chi risale e chi no in borsa confronto fra le quotazioni di alcune compagnie petrolifere nell'ultimo anno

378 MILIARDI Gli investimenti in dollari nel 2020 per la produzione di idrocarburi, dai 543 del 2019 501 MILIARDI Gli investimenti in dollari nel 2020 nella green economy, dai 459 del 2019

La frase La strategia annunciata da molti gruppi è fare cassa con le attuali riserve e ridurre gli investimenti nella ricerca di nuovi giacimenti. Non tutti però riusciranno a convertirsi alle rinnovabili

Focus POCA BENZINA PER L'INFLAZIONE La recessione che sta ancora flagellando le economie occidentali ha un carattere particolare. Perché mentre i lockdown impediscono di muoversi e bloccano una serie di servizi, dai ristoranti ai viaggi alle attività sportive, a livello mondiale la produzione industriale è già ripartita, mostrando un rapido recupero dopo il tonfo del 2020. Parte da qui l'analisi che il centro studi RefRicerche fa dei rischi d'inflazione legati all'aumento dei prezzi di materie prime e petrolio. Il punto è che l'industria l'anno scorso aveva azzerato le scorte e ora ha dovuto colmare il gap. Nel petrolio questa spinta si è sommata ad altre, come i tagli da parte dei Paesi produttori, il dollaro debole e il temporaneo stop agli impianti d'estrazione in Texas, causa gelo. La questione ora è capire se i rialzi si tradurranno in una fiammata inflazionistica. Il rischio più consistente è che i Paesi produttori si abituino al greggio a prezzi alti e perserverino nei tagli. D'altra parte RefRicerche elenca altri fattori calmieranti. Tra questi il fatto che, se i vaccini favoriranno le riaperture, le persone orienteranno i consumi su una serie di servizi oggi proibiti, bar, ristoranti, alberghi e così via. La crisi, poi, ha generato tanti disoccupati, per cui ora è dura prevedere pressioni al rialzo sui salari. Conclusione: così come la Fed americana punta a «conseguire il livello massimo di occupazione», senza curarsi troppo dell'inflazione, sui tassi per RefRicerche «anche la Bce può prendersela comoda», dato che «i livelli massimi di occupazione da noi sono davvero lontani». I numeri Dominio americano La produzione petrolifera nel 2020

sopra i livelli di un anno fa le quotazioni del petrolio Brent negli ultimi 12 mesi, in dollari al barile

15 GIGAWATT Potenza installata nelle rinnovabili nel 2030 che Eni vuol raggiungere, da 0,7 nel 2021 50 GIGAWATT Potenza installata nell'eolico che BP vuol raggiungere entro il 2030, dagli 1,7 attuali

Foto: DON FARRALL/GETTY

Foto: Una petroliera in navigazione su un tratto di mare verde per i riflessi del fondale

GIAN MARIA GROS-PIETRO presidente di Intesa Sanpaolo chiede ai governi un «keynesismo climatico» L'INTERVISTA

"La ripresa non può che essere verde banche pronte ad aiutare le imprese"

MARCO ZATTERIN

Gian Maria Gros-Pietro comincia dalle banche, che «stanno bene e sono arrivate alla crisi preparate», la sua anche meglio delle altre. A guardare avanti, il presidente di Intesa-SanPaolo immagina per il settore creditizio un ruolo di pivot nell'aiutare le imprese a superare la crisi pandemica, fungendo da consigliere e da incentivo sulla giusta strada della ripresa sostenibile. Poi, con un altro sforzo di prospettiva, il professore torinese assicura che la crescita ha bisogno di investimenti sospinti da una domanda esterna virtuosa, dai fondi per uno sviluppo che non uccida il Pianeta. Spunta così l'idea di un «keynesismo climatico», l'uso della spesa pubblica (anche europea) per un nuovo contratto verde: «La lotta al cambiamento climatico, indispensabile, offre lo stimolo che serve». Tempi duri, presidente. Come vanno le banche italiane? «Sono in salute. Gli istituti sono più leggeri, hanno ridotto gli Npl del 73 per cento. Ora, il compito che si pone è accompagnare le imprese dalla difficoltà al ritorno in salute. Intesa Sanpaolo ne riportate in bonis 11.500 nell'ultimo anno». E i bilanci? «Si sono irrobustiti, è migliorata la qualità degli attivi. Ci aspettiamo una nuova ondata di crediti difficili da gestire e siamo pronti ad affrontarla. La dotazione di capitale proprio è salita. Vale per il settore, e per Intesa Sanpaolo, che ha 23,3 miliardi di eccesso di capitale sui parametri prudenziali della Bce». Avete in pancia depositi abbondanti come non succedeva da tempo. «Nel 2020 la raccolta del settore è cresciuta di 170 miliardi. Hanno contribuito sia le famiglie che le imprese; si sono ridotti i consumi e gli investimenti. Tutta colpa dell'incertezza». È una crisi molto strana. «È diversa dalle altre di questo secolo. Quelle erano finanziarie ed economiche, questa è sanitaria. Le imprese sono state obbligate per decreto a smettere di produrre. Guardiamo però l'altra faccia della medaglia: la liquidità è abbondante e il sistema può risollevarsi. Nel terzo trimestre 2020, con la sospensione del lockdown, c'è stato un rimbalzo senza precedenti, segno di vitalità. Indica che il rilancio è possibile». Qual è la ricetta? «Ripartire dalla sostenibilità. Se vogliamo occuparci del benessere del Pianeta sono necessari investimenti enormi per sostituire le tecnologie e le modalità operative che hanno provocato il cambiamento climatico. È una sfida immensa. Può accelerare la crescita, ma impone un grande impegno». Per far cosa? «Dai tempi di Greenspan le banche centrali hanno continuato a immettere liquidità senza ottenere, soprattutto in Europa, il tipo di crescita auspicato. Uno sviluppo stabile, che permetta inclusione e riduca le disuguaglianze, ha bisogno anche di una domanda esogena, stimolata dunque da fattori esterni, quella fornita negli ultimi secoli dall'irrompere di nuovi paradigmi tecnologici, come le ferrovie, l'automobile, l'elettricità, l'elettronica. La lotta al cambiamento climatico, indispensabile, offre anche lo stimolo che serve». Davvero? «Sì: la liquidità abbondante è una buona base, ma non basta. C'è bisogno di uno stimolo a spenderla, ad attivare i fattori produttivi, in particolare il lavoro. Solo così si rimette in circolazione il denaro non investito, si riduce la disuguaglianza. Potrebbe essere un keynesismo di nuova generazione: un keynesismo climatico». Che ruolo per le banche, in questa rivoluzione? «Per cambiare le tecnologie occorrono ampie anticipazioni di capitale. È un lungo percorso a tappe e in ogni passaggio deve essere garantita la sostenibilità economica e sociale: le banche sanno come farlo. Quando una banca tradizionale finanzia un investitore, gli chiede un piano pluriennale. Considera quanto deve

essere erogato e quanto si recupera, tempo per tempo, qual è l'esposizione massima, il tempo di recupero, il risultato finale. Verifica la sostenibilità dell'operazione, la sua capacità di restituire al sistema economico le risorse che ha assorbito. Oggi le banche valutano non soltanto la sostenibilità economica e finanziaria, ma anche quella sociale e ambientale». Come si risponde? «Le banche possono facilitare gli investimenti, fornire corsie preferenziali che vadano nella direzione virtuosa, ad esempio ancorando le scelte agli obiettivi sostenibili del Green New Deal europeo. Allo stesso tempo, possono aiutare le aziende a selezionare il giusto partner per crescere». In altre parole, potete essere uno snodo della ripresa. Che, tuttavia, verrà solo se le aspettative anticiperanno un cambiamento. «È un argomento fondamentale. Le persone lavorano e investono in vista del futuro proprio e della comunità nella quale si riconoscono. L'aumento dei depositi ci dice che le aspettative si sono offuscate, pertanto bisogna favorire un mutamento di umore. Ora il governo Draghi chiede unità e impegno comune, senso di responsabilità nazionale. Sono affermazioni che premiano le attese di chi fa impresa e delle famiglie. Se crederanno al cambio di passo, risponderanno con energia e coraggio». La stampella europea è bella ricca. Oltre 200 miliardi. «L'Unione Europea è stata generosa. Pesiamo il 13 per cento del Pil comunitario e abbiamo ottenuto il 27 per cento del Recovery Plan. È una storia in cui Mario Draghi ha avuto un ruolo fondamentale. Come presidente della Bce, ha fatto capire che la stabilità è a rischio se non viene garantita la crescita. È riuscito a riorientare l'atteggiamento della politica. Il Recovery Fund è nato così. L'Unione Europea era come un condominio gestito sulla base dei millesimi di proprietà: ora intende essere una comunità che costruisce gradualmente il proprio futuro, che può e deve essere diverso dal passato, ma comunque con una opportuna distribuzione del reddito e obiettivi di sostenibilità di lungo periodo. Siamo cambiati senza riscrivere le regole. È un vento nuovo». Se dovesse chiedere una sola cosa all'Unione? «Come banchiere, vorrei la piena attuazione della Capital Markets Union per rilanciare un settore in ritardo rispetto agli Usa. Le economie europea e statunitense sono comparabili, ma il mercato finanziario europeo è sottosviluppato per potenzialità e redditività. Siamo il terzo protagonista globale, senza la potenzialità degli americani e la rapidità di crescita cinese. Non è solo un desiderio, è una esigenza: perché le banche europee sono sostanzialmente nazionali e le opzioni crossborder sono limitate». È un problema anche per Intesa Sanpaolo? «Con una Capital Markets Union funzionante potremmo anche pensare a una maggiore presenza nel mercato europeo. Ma, come dice Carlo Messina, per fare una fusione bisogna ottenere delle sinergie. Oggi, non se ne scorgono a sufficienza». Intanto, dovete vedervela con la concorrenza delle piattaforme digitali. Brutta storia. «C'è grande asimmetria fra gli operatori finanziari e quelli non finanziari che svolgono attività simili. Riguarda la maggiore fonte di ricchezza e di potere della nostra epoca: le informazioni. Le grandi piattaforme di commercio possono ottenere dalla banca, gratuitamente, dati riguardanti l'attività bancaria del cliente, se questi lo consente, ma la banca non può accedere a nessun dato in possesso della piattaforma. Le piattaforme non rispettano sempre i diritti dei consumatori e ciò accresce i rischi per la stabilità del mercato. È un bene che le banche centrali stiano considerando la questione». Concorrenza sleale? «Quando le piattaforme offrono la possibilità di formare portafogli elettronici, versando moneta legale, in pratica esse emettono moneta elettronica, e raccolgono, senza licenza né vigilanza, risparmio, che poi usano per concedere credito senza i controlli che valgono per le banche. In questo modo, concentrano la ricchezza e hanno un potere di influenza senza precedenti». Senza scordare i bitcoin. «Non sono valute, ma asset speculativi. Chi opera su di essi sfugge a una serie di obblighi ai quali, invece, sono sottoposti i clienti delle banche. Non

per nulla sono il vettore preferito da hacker, terroristi e trafficanti». In tutto ciò, come sta Intesa Sanpaolo? «In salute. Noi pensiamo che il successo sul mercato premi chi offre il servizio migliore. E agiamo di conseguenza. Abbiamo investito molto sulla digitalizzazione: il risultato è che abbiamo 12 milioni di clienti multicanale, appoggiati a una app classificata fra le migliori in Europa». Su cosa puntate? «Sulla rivoluzione tecnologica. Per aumentare la capacità di sistemi di elaborazione e gestione delle informazioni, con difese altissime e rafforzate in continuazione. Stiamo investendo sulle persone, e sull'intelligenza artificiale. Per valutare tempestivamente una richiesta di credito servono data base e capacità di elaborazione adeguate. I livelli di prestazione e di sicurezza devono crescere in modo incessante. Pensiamo di assumere 3.500 giovani proprio per potenziare queste capacità, sostenere la ripresa e darle una spinta». -

GIAN MARIA GROS-PIETRO PRESIDENTE INTESA SANPAOLO

Vorrei un mercato dei capitali unico. Così non si riesce a fare acquisizioni perchè mancano le sinergie

*Intesa Sanpaolo ha riportato in bonis 11.500 imprese nell'ultimo anno Il capitale sta bene
C'è asimmetria fra le piattaforme digitali. Raccogliono senza vigilanza Attenti ai bitcoin*

pressioni su bruxelles per sbloccare i ristori covid. dai rappresentanti dei lavoratori deciso «no» allo spezzatino

Alitalia, l'Inps paga ma resta l'emergenza

Oggi l'incontro tra sindacati e il ministro Giovannini. A metà settimana il nuovo piano alla Commissione Ue
PAOLO BARONI

ROMA Facendo fare gli straordinari agli uffici ieri l'Inps, rispettando l'impegno preso venerdì, è riuscita ad erogare l'indennità integrativa ai lavoratori Alitalia. È una buona notizia per tanti lavoratori in cassa integrazione ma non serve più di tanto ad allentare il clima di tensione attorno all'ex compagnia di bandiera. Che solo oggi, salvo sorprese, a sua volta dovrebbe riuscire a pagare gli stipendi di febbraio a tutti gli 11 mila dipendenti. La situazione della società guidata dal commissario straordinario Giuseppe Leogrando si fa settimana dopo settimana sempre più critica. Di contro però, fin tanto che non arriverà il via libera della Ue, nemmeno la nuova Ita-Italia Trasporto Aereo, la newco affidata al tandem Caio-Lizzerini, può però decollare. Il governo ha già annunciato di voler portare avanti il progetto Ita ed ha espresso «la volontà di confermare un vettore nazionale», come ha confermato ieri alla Stampa il ministro Giovannini. Venerdì al Mise è stato fatto un primo punto della situazione col dg del Tesoro Rivera, e poi sabato il dossier è approdato sul tavolo di Draghi. C'è un problema di liquidità da risolvere a breve, e per questo il governo continua a fare pressioni perché la Ue sblocchi i 55 milioni di euro di ristori destinati ad Alitalia, ma poi occorre anche offrire al commissario europeo alla Concorrenza Margrethe Vestager un piano di salvataggio credibile. L'Ue, per dare semaforo verde, ha infatti chiesto una vera e propria gara per il passaggio degli asset alla newco e la separazione dei servizi a terra delle attività di manutenzione, insistendo per una soluzione di discontinuità vera tra la vecchia e la nuova Alitalia. Già oggi i contatti tra i ministeri, compreso quello del Lavoro, proseguiranno per concordare una posizione che tra mercoledì e giovedì verrà illustrata alla Vestager. Stamattina, intanto, i sindacati dei trasporti saranno ricevuti dal nuovo ministro delle Infrastrutture e della mobilità sostenibili. A Giovannini Filt, Fit e Uilt chiederanno innanzitutto di non smembrare la compagnia e di tutelare i dipendenti avviando al più presto i nuovi investimenti. «Chiediamo di essere coinvolti in questo progetto - ha spiegato Fabrizio Cuscito della Filt Cgil - e rilanciamo la nostra proposta di una cabina di regia con anche le parti sociali». Secco il «no» dei sindacati all'ipotesi di spezzatino chiesto dalla Ue. «D'accordo con la discontinuità, ma la trattativa va fatta su un blocco unico» specifica Claudio Tarlazzi di Uiltrasporti. Sulla stessa linea anche Salvatore Pellicchia (Fit) per il quale lo spezzatino «è un'ipotesi che non consideriamo. Noi auspichiamo che il governo faccia presente che l'Italia debba avere una compagnia di bandiera». A sua volta anche la Fnta, che associa piloti ed assistenti di volo di Anpac, Anpav e Anp sollecita «un intervento risolutivo da parte del governo». «Le difficoltà dichiarate del commissario Leogrando nel pagamento degli stipendi e il possibile fermo operativo sono sintomatici di una situazione drammatica» dichiara il segretario nazionale dell'Anpav Carlo Amati. Secondo il quale «i 55 milioni ristori Covid che attende la gestione commissariale non saranno in ogni caso risolutivi per il sostentamento della compagnia». - 11.000 I dipendenti Alitalia che hanno ricevuto lo stipendio di febbraio 55 i milioni stanziati dal governo come ristori per il Covid bloccati dall'Ue

FEDERICO TESTA Il presidente di Enea: la novità arriverà dall'agrivoltaico e dall'idrogeno
L'INTERVISTA

"Investire sulle filiere hi-tech italiane così la svolta green cambierà il paese"

MAURIZIO TROPEANO

«Io non sono "nazionalista" ma credo sia necessario valorizzare le filiere industriali italiane anche per garantire occupazione e reddito alle imprese italiane. Non abbiamo bisogno di prendere i pannelli solari cinesi o le pale eoliche dal Nord Europa ma con le risorse a disposizione dobbiamo rinforzare o costruire le filiera produttive di manifattura locale che magari lavori su segmenti alti». Parola di Federico Testa, 65 anni, il presidente dell'Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo sostenibile (Enea). In concreto? «A Catania è stata avviato un'importante produzione di pannelli solari made in Italy e sicuramente siamo in grado di essere competitivi sull'eolico. E poi, la novità è l'agrivoltaico, una nuova frontiera che punta a produrre energia senza penalizzare l'agricoltura». Dove investire i fondi della Next Generation Eu? «Ad esempio nelle infrastrutture di ricarica per la mobilità elettrica. Perché il modello un po' superficiale che si sta affermando, è quello di installare una colonnina di ricarica ogni 100 metri, con i sindaci che ne fanno un vanto. Una scelta che implica massicci investimenti sulle reti di distribuzione. Investimenti che, come è naturale, finiscono per pesare sulle bollette delle famiglie e delle imprese, che in Italia sono già le più alte d'Europa». Sindaci bocciati, allora ma non ci dovrebbe essere una linea guida nazionale? «Esiste un altro modello, magari complementare: utilizzare la rete di distributori di carburante esistenti, che ha bisogno di essere riqualificata. Perché non fare il pieno di elettricità anche, o forse soprattutto, nelle vecchie stazioni di servizio convertite o integrate con le infrastrutture di ricarica? Il tutto, in una logica complementare con quelle delle colonnine, che possono avere dei vantaggi ad esempio nei parcheggi dei dipendenti di un'impresa». E come si produce tutta questa energia elettrica? «Attenzione alla corsa veloce e improvvisata alla mobilità "tutto elettrico". Ha un senso se generiamo davvero tutta l'elettricità con le rinnovabili. Stando comunque ben attenti, anche qui, all'impatto sulle reti di distribuzione elettrica. Oggi le case hanno nella maggioranza dei casi una fornitura da 3 kilowatt, che fanno mediamente 9 kW per pianerottolo. Se riconverti tutto all'elettricità, riscaldamenti compresi, la potenza necessaria aumenterebbe di quattro volte: 40 kW a pianerottolo. Un incremento significativo, che comporterebbe la necessità di sostituire tutti i cablaggi elettrici interni ed esterni al condominio. Un'operazione che in prospettiva va fatta, ma con gradualità e tecnologie sufficientemente mature". L'idrogeno può essere una soluzione? «Sì, per decarbonizzare alcuni settori. Per produrre idrogeno serve energia e per l'idrogeno verde sono necessarie le rinnovabili che allo stato attuale non sono sufficienti. Soprattutto, ad oggi, l'idrogeno verde costa caro, ma, in prospettiva, ci sono le competenze per costruire la nostra capacità produttiva di idrogeno green». E la fusione nucleare? «Parliamo di energia sicura e sostenibile. Si tratta di un investimento di oltre 600 milioni per costruire in sette anni una macchina molto avanzata per risolvere i nodi più complessi sul cammino della fusione nucleare, in collegamento con Iter, il progetto mondiale per produrre energia sicura e sostenibile, cui partecipano Ue, Stati Uniti, Cina, Russia, Corea del Sud, India e Giappone. Puntiamo a coinvolgere le imprese italiane in un settore dove siamo fra i primi al mondo. In questo campo negli ultimi tre anni 60 aziende italiane hanno vinto oltre 1,3 miliardi in contratti». -

FEDERICO TESTA PRESIDENTE DELL'ENEA

I fondi del Recovery si usino per costruire le infrastrutture di ricarica della mobilità elettrica

Foto: A Catania è stata avviata la produzione di pannelli solari

I terzisti 72 / Interviste con i protagonisti

«Per avere la pensione... bisogna lavorare»

Antonio Mastrapasqua, ex presidente Inps: «La burocrazia non è il male assoluto. Più soldi al turismo per far ripartire il Paese»

GIOVANNI TERZI

Dopo sette anni di silenzio, Antonio Mastrapasqua è tornato a parlare. Lo ha fatto lo scorso mese di novembre nella trasmissione di Massimo Giletti, facendosi chiedere scusa. «Non pretendevo le scuse che Giletti mi ha r i c o n o s c i u t o , ma di fronte all'ennesima falsità su di me non ho resistito. Ho preso il telefono, ho chiamato in diretta Luca Telese e sono stato invitato a "Non è l'Arena" per chiarire un episodio della vita dell'Inps, la cui responsabilità era stata fatta ricadere su di me. Tutto falso. L'ho dimostrato carte alla mano, e Giletti correttamente ha chiesto scusa». Però anche lei: sette anni di silenzio!.. Da quando ha lasciato la presidenza dell' Inps è stato irraggiungibile per tanto tempo. «Ho dovuto difendermi da tante accuse infondate. Ora quelle accuse sono finite in una bolla di sapone. La giustizia ha fatto il suo corso e io non devo chiedere scusa di nulla». Ora che cosa fa? «Lavoro. È una delle cose che so fare meglio. Mi occupo di imprese, come ho sempre fatto, anche prima di servire lo Stato alla presidenza del più grande ente pubblico del Paese». Ha nostalgia della pubblica amministrazione, dell'Inps? «Ho tanti bei ricordi di collaboratori validi e integerrimi, dediti alla cosa pubblica. Ma ora mi occupo d'altro. Non mi va di vivere con lo sguardo rivolto al passato». E infatti, da quando ha rotto il silenzio da Giletti, ha cominciato a socializzare: opinioni, riflessioni, commenti sui temi d'attualità sul suo blog. Però non dice una parola sulla politica. «Non mi sono mai occupato di politica. Ho sempre guardato con attenzione professionale al mondo delle imprese e del lavoro. Sono figlio di consulenti del lavoro. Sono dottore commercialista. Ho uno studio professionale da tanti anni, attraverso il quale ho conosciuto e frequentato molte aziende. Mi hanno fatto la colpa di essere troppo attivo. Ma questa è la mia vita. E in questa mia vita ho avuto anche un lungo periodo in cui ho visto da vicino la macchina dello Stato, la tanto bistrattata burocrazia». Non si unisce al coro dei detrattori dei burocrati? Non crede che la burocrazia sia una palla al piede dell'economia italiana? «La burocrazia potrebbe essere vista come il debito pubblico, nella contrapposizione sintetizzata la scorsa estate da Mario Draghi al meeting di Rimini. Così come c'è un debito pubblico buono - "se utilizzato a fini produttivi, a esempio investimenti nel capitale umano, nelle infrastrutture cruciali per la produzione, nella ricerca" - che si contrappone a un debito pubblico cattivo - quello che viene "utilizzato per fini improduttivi", quindi insostenibile -, così potremmo dire che c'è una burocrazia buona e una burocrazia cattiva. La prima aiuta imprese e cittadini nella loro produttività economica e sociale, la seconda frena, blocca, inibisce l'operosità e la capacità di intrapresa». Eppure la burocrazia italiana è accusata un po' da tutti... «Non sono mai stato tra quelli che hanno amato buttare la croce sulla burocrazia tout court. Di più: non mi appassiona l'insulto alla burocrazia e ai burocrati del nostro Paese. Non solo perché ho avuto il piacere e l'onore di servire per anni il più grande ente pubblico del Paese, e ho visto e conosciuto migliaia di efficienti lavoratori e dirigenti». Ma ci sono tante pecore nere, no? «Come in ogni azienda, pubblica o privata. E lo posso dire serenamente, anche perché ho avuto e ho la ventura di frequentare molte efficienti imprese private. In una recente intervista, Sabino Cassese faceva notare che "a partire dai capi dei governi, si disprezza la burocrazia, alla quale si fanno risalire tutte le colpe dello Stato". Ma quasi sempre a torto. Nel suo ultimo libro, il padre dei costituzionalisti italiani rammenta quello che scriveva

Francesco Saverio Nitti: "I ministri che hanno per abitudine di far cadere tutte le responsabilità sulla burocrazia, dan prova della propria incapacità. Nei tempi normali un vero capo trova sempre modo di utilizzare i suoi dipendenti. E se proprio i suoi dipendenti sono incapaci, trova il modo di eliminarli". Conclusione di Cassese, che umilmente sottoscrivo: "La burocrazia italiana ha molte responsabilità, ma molte altre sono del corpo politico, sia perché i legislatori esondano, sia perché i governi lottizzano". La burocrazia funziona o funziona meno a seconda di chi la guida e la dirige». Sul suo blog ho letto in questi giorni anche considerazioni approfondite su alcuni aspetti dell'economia del Paese. Ad esempio, ha lanciato l'allarme sul fronte del turismo e sul futuro della montagna. Come mai questa attenzione? «La montagna mi piace da sempre. Da camminatore quasi instancabile, da appassionato sciatore. Ma poi incontro tante persone. E mi sembra che l'economia reale del Paese a volte venga poco avvertita da chi governa. Montagna e turismo costituiscono un binomio che potrebbe fare bene al futuro e alla ripresa resiliente del Paese. Speriamo che il Recovery Plan, che sarà prodotto dal nuovo governo, veda le risorse destinate al turismo crescere oltre la soglia di quei modesti 8 miliardi (sui 209 disponibili) di cui si parla nella bozza del governo Conte bis. Briciole per quella che sarebbe la prima "industry" del Paese per fatturato e occupazione. Nel 2019 il turismo in Italia ha fatto registrare 131,4 milioni di arrivi, 436,7 milioni di presenze e una crescita del 2,6% sull'anno precedente, arrivando a occupare circa 4,2 milioni di persone. Un segmento dell'economia nazionale che pesava per circa il 13% del Prodotto interno lordo, secondo i dati Enit. Addirittura il 14% secondo i dati forniti da Mario Draghi. C'è un problema di infrastrutture che resta irrisolto. Quando si tornerà a viaggiare - e di certo si tornerà a viaggiare - continuerà a essere più facile andare in Andalusia che in Calabria. Così come in montagna sarà più facile raggiungere Zermatt che Cervinia, Sankt Moritz piuttosto che Cortina. Infrastrutture di trasporto vecchie di cent'anni». Grandi opere. Necessarie, necessarissime. Ma da noi si progettano e poi non si eseguono, tranne che per il caso del nuovo ponte di Genova. «Di certo non si può più aspettare. Il Decreto Semplificazioni è del luglio scorso. Il Codice degli appalti è stato snellito. Abbastanza? Il testo rimanda al vecchio Sblocca Cantieri che introduce - non più in deroga come è stato fatto per il nuovo ponte di Genova - la figura dei commissari per accelerare l'iter di realizzazione delle opere. Ma forse bisognerebbe aprire un canale stabile di comunicazione con le Regioni, al posto di quella trincea di diffidenza che è stata creata. C'è bisogno della massima convergenza possibile da parte delle comunità locali. Per questo non conveniva nominare tra i commissari anche qualche sindaco o governatore di Regione? A Genova, col sindaco Marco Bucci, ha funzionato. Perché non replicarlo? Ma quando si procede sempre in deroga, forse vuol dire che servono nuove norme. No?». Mi permette di tornare all'Inps? «Se crede». In questa lunga emergenza sono balzati agli occhi di tutti alcune inefficienze dell'Inps. Lei ha consigli da dare a chi oggi guida l'Istituto? «No, guardi, sono l'ultima persona che ama fare il maestrino. Quando ho avuto l'onore di servire il Paese alla presidenza dell'Inps, ho avuto da gestire due delle grandi crisi dell'ultimo quindicennio: le conseguenze della crisi del 2008, il pieno della crisi del 2012-2013. Credo di non avere fatto male. Ma non amo cantarmi le lodi. L'Inps è una grande risorsa del Paese. Ci sono tante lavoratrici e lavoratori e dirigenti che fanno benissimo il loro lavoro. Quando si hanno 40 milioni di clienti (più o meno tanti sono gli italiani che ricevono prestazioni dall'Inps) è facile avere dei punti di criticità. E il momento è difficile per tutti». Quindi non si poteva fare meglio? «Si può sempre fare meglio. È una regola che vale per tutti quelli che si assumono responsabilità». Quindi possiamo stare tranquilli per le pensioni? «Le ripeto, non ho più titolo per parlarne. Ma è giusto ripetere che le pensioni sono il frutto del

lavoro. Il problema è il lavoro, è far ripartire l'economia del Paese. Senza ricchezza non c'è welfare. Le pensioni sono come un'obbligazione. Se lo Stato non garantisce le pensioni, è perché è uno Stato fallito. Non credo che l'Italia fallisca». Possiamo sperare nel futuro del Paese, anche grazie al governo Draghi? «In questi giorni ho letto con interesse un articolo del direttore del Foglio . Scriveva che "la borghesia italiana che oggi si dice entusiasta e commossa per il modello Draghi è la stessa che negli ultimi anni per provare a rinnovare le élite ha puntato con passione sul populismo giudiziario", ha scommesso sulla cultura delle manette, sul pregiudizio - nel senso tecnico di un giudizio mediatico prima di quello giudiziario, come una moderna gogna - sull'anti-casta che è diventata anti-politica e anti-istituzioni. Io credo ancora nelle istituzioni del Paese, non in chi le ha vilipeso, gettando fango sui suoi servitori. Credo che il governo Draghi sia una grande opportunità per recuperare un senso dello Stato e delle istituzioni che molti avevano perso». © RIPRODUZIONE RISERVATA CULTURA MANETTARA «C'è chi ha scommesso sulla cultura delle manette, sul pregiudizio nel senso di moderna gogna, sull'anti-casta diventata anti-istituzioni. Io credo nelle istituzioni del Paese, non in chi le ha vilipeso, gettando fango sui suoi servitori» AIUTO O FRENO «C'è una burocrazia buona e una cattiva. La prima aiuta imprese e cittadini nella loro produttività economica e sociale, la seconda frena, blocca, inibisce l'operosità e la capacità di intrapresa» Sette anni di silenzio e una scelta umana di non rilasciare alcuna dichiarazione durante le fasi processuali che lo riguardavano. Antonio Mastropasqua è anche questo: un uomo profondamente legato alle istituzioni che ha servito con dedizione e attenzione analitica. A meno di cinquant'anni era già presidente dell'Inps, ed oggi la sua esperienza sarebbe preziosa per un Paese che ha visto, durante la pandemia, persone e famiglie soffrire per le risorse economiche che non arrivavano. Oggi Antonio Mastropasqua lavora nel privato, ha abbandonato quel ruolo pubblico che in modo impeccabile aveva ricoperto. Ma la passione per la "cosa pubblica" rimane, e in quest'intervista racconta alcune sue ricette per rivedere il nostro Paese dopo la pandemia.

Foto: Antonio Mastropasqua, 61 anni, è stato presidente dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale (Inps) dal 2008 al 2014

GIANFRANCO VIESTI

" Il Recovery plan pensato al Nord si divorerà il Sud "

Antonello Caporale

" Il Recovery plan pensato al Nord si divorerà il Sud " CAPORALE A PAG. 6 Tre ministri dei dicasteri economici pesanti, il presidente della Cassa depositi e prestiti, il sottosegretario al coordinamento di tutta la politica economica. Tutti lombardi, residenti lungo l'asse che da Mantova conduce a Varese e due di essi (il ministro Colao e il presidente di Cdp Gorno), addirittura testimoni di nozze. Esiste un partito del nord? E, nel caso, come dimostrerà la sua influenza? " Non si può dire che la geografia sostituisca la politica. Si può presumere però che il dato territoriale influisca eccome ". Il professor Gianfranco Viesti, da Bari, conduce spesso in solitaria la campagna in difesa di un Sud depredato da quel potere affluente e decidente che staziona sopra Roma. Mi preoccupa che la ripartizione delle risorse, specialmente ora che bisogna iscriverle nel grande registro degli appalti, delle opere da realizzare, di cui si compone questo Recovery plan, avvenga nel solco di sempre: di più al nord e di meno al sud. Più dei grandi capitoli generali, delle linee di fondo che mettono d'accordo tutti, temo le cifre di dettaglio. Opera per opera. Ciò che si fa e ciò che si cassa. O meglio: ciò che si aggiunge, dove si aggiunge, e ciò che si toglie, dove si toglie. Le opere al Sud sono quelle di sempre. Essendo da trent'anni ferme al palo, si ripropongono nella stanca litania. Mettere nel Recovery, faccio un esempio, la realizzazione del grande asse ferroviario Napoli-Bari sarebbe un atto di pura sostituzione. Prenderemmo i soldi del Recovery per un'opera già programmata e finanziata. Cosa si aggiunge? Questo è il vero pericolo, perché il Sud, anche per suoi demeriti, subirebbe due colpi in testa. L'esito della pandemia è illuminante. La pandemia ha fatto male soprattutto al nord. La Lombardia ha pagato più di tutti. Dal punto di vista sanitario le cose stanno così, ma dal punto di vista economico la crisi è generalizzata. L'idea della Moratti, l'assessoria alla Sanità lombarda, di godere di maggiori vaccini per mettere in sicurezza il tessuto produttivo, la locomotiva che traina l'Italia? Conosce la teoria dello sgocciolamento? È quella idea di fare ricco chi è più ricco perché in qualche modo il più ricco gocciolerà poi nelle tasche del povero. Veste di altruismo un principio egoistico. Il "tra in ato" spesso scompare nella nebbia padana e addio alle promesse. In verità il Nord aumenta di peso e di Pil se la domanda del Sud aumenta di consistenza. Se anche al di sotto del Garigliano si spenderà, si comprerà, si investirà e soprattutto si produrrà. La pandemia non deve contare nei saldi di spesa del Recovery e del bilancio statale? Oggi le regioni del Sud, eccetto la Puglia e la Sardegna, hanno ogni 100mila abitanti 81 unità sanitarie. Più nel dettaglio al Sud per 100mila abitanti sono in servizio 35 infermieri. Nel resto d'Italia, e soprattutto al nord, questo rapporto è di 108 sanitari per 100mila abitanti, di cui 49 infermieri. È chiaro che la capacità sanitaria avrà un suo ruolo già nell'esito delle vaccinazioni di massa. Sarà colpa del Sud sempre attardato o delle forze in campo diseguali? E se sono diseguali, l'investimento nella sanità dovrà essere più corposo nei territori più fragili, giusto? Giusto. Aspettiamo di leggere le tabelline delle ripartizioni. Lei non ci crede. Attendo speranzoso. Cambio esempio: l'Italia si è impegnata ad innalzare fino al 33% la soglia dei bimbi con età inferiore ai due anni da accogliere nei nidi. Oggi l'Emilia si attesta sul 38% mentre la Campania è ferma al 9%. Se resistono le diseguaglianze l'Emilia aumenterà la quota e la porterà al 45%, la Campania al 15%. L'obiettivo sarà raggiunto ma lo squilibrio resterà intatto. Perciò teme il partito del nord. Per adesso resta una suggestione. Mica possiamo fare il processo alle intenzioni? A pensar male si fa peccato ma spesso si

indovina, diceva Giulio Andreotti. E anche questo è vero.

LA BIOGRAFIA GIANFRANCO VIESTI, Economista, nasce a Bari nel '58. Laurea in Economia politica alla Bocconi, insegna Politica economica all'Università di Bari, dopo le cattedre a Firenze e Foggia. Ex consigliere reggente della Banca d'Italia (2002- '07), consigliere d'amministrazione di Cdp (2007- '10), assessore al Mezzogiorno e al Diritto allo studio della Regione Puglia (2009- '10). È nel comitato direttivo della rivista il Mulino e del comitato d'indirizzo della Fondazione Italianieuropei. L'ultimo libro è "Centri e periferie" (Laterza)
Foto: L'economista pugliese Gianfranco Viesti e piazza del Duomo a Milano FOTO AGF/ANSA

SCENARIO PMI

6 articoli

Economia Politica la cassaforte del tesoro

Un triumvirato per la cassa torna lo stato regolatore

Draghi pensa che i fondi Ue debbano essere usati per investimenti ad «alto rendimento». Franco e Giorgetti hanno sul tavolo Ilva, Alitalia, Autostrade e rete unica (Tim/Of). Cassa Depositi gestisce quanto la KfW: continuerà così?
Edoardo De Biasi

Un insolito triumvirato: il premier Mario Draghi e i due ministri Daniele Franco (Mef) e Giancarlo Giorgetti (Mise). Spetterà a loro gestire la ripresa economica dell'Italia. Un Paese che non cresce da 20 anni. Vive infatti una carenza cronica di produttività, bloccato dalla burocrazia e da una mancanza di visione strategica. Il compito di questo triumvirato è arduo, ma non impossibile. Bisogna però fare presto e saper investire risorse nel modo giusto. Il premier Draghi si concentrerà sul Next Generation Eu, dove è chiamato a fare un piccolo miracolo. L'Italia è molto indietro rispetto ad altri Paesi europei e la bozza ufficiale approvata dal governo Conte non contiene i target, i cronoprogrammi e le riforme richieste dall'Europa. Il patrimonio relazionale di Draghi aiuterà ovviamente nel negoziato con Bruxelles. Ma il neopremier (coadiuvato da Roberto Cingolani, ministro della Transizione ecologica e Vittorio Colao, ministro della Transizione digitale) ha già le idee chiare su cosa deve essere inserito nel piano. Lo scorso dicembre, in un colloquio con alcune testate giornalistiche, ha chiesto che i governi usassero i fondi europei soprattutto per investimenti «ad alto rendimento», che cioè producano un ritorno maggiore. Diverso sarà il compito di Franco e Giorgetti. Gli altri due membri del triumvirato dovranno concentrare la loro attenzione sulla quotidianità e gestire le singole necessità.

Basta zombie

Il cambio di passo è comunque già evidente. La nuova parola d'ordine è: basta Stato imprenditore, si torna allo Stato regolatore. Il cambio della guardia a Palazzo Chigi segna un'inversione di tendenza rispetto alla strategia interventista sinora seguita su Ilva, Alitalia, rete unica o autostrade. Verrà salvaguardato il lavoro ma non tutte le aziende, soprattutto quelle che non si sono modernizzate, ha chiarito il premier Draghi nel discorso al Senato per la fiducia. Gli interventi pubblici «dovranno essere valutati con attenzione». Stop dunque alle aziende zombie. In Italia, fra abuso di amministrazioni straordinarie e parastato finanziato con i soldi pubblici concessi tramite Invitalia, esistono società che rimangono in piedi senza alcuna logica né di mercato né di buonsenso. La sfida è da far tremare i polsi.

Franco e Giorgetti dovranno risolvere i casi di Ilva, Alitalia, Autostrade e Tim. Un compito fondamentale perché questi dossier hanno una componente strutturale in grado di ridisegnare il quadro industriale italiano e i rapporti fra economia privata e pubblica. Ilva rappresenta il perfezionamento o meno della nazionalizzazione. Alitalia è da anni sul punto di portare i libri in tribunale. In Autostrade c'è il tema delle concessioni, la questione giudiziaria, il rapporto con gli investitori esteri e il ruolo di Cassa Depositi e Prestiti. In Tim la questione fondamentale della banda larga e della digitalizzazione del Paese e il compito di Cdp.

L'economia mista

Spetterà sempre a Franco e Giorgetti occuparsi dei finanziamenti alle imprese che, da decenni, seguono logiche a chiamata o a impulso clientelare, spesso senza alcuna razionalità e senza alcun controllo. Senza dimenticare il tema occupazionale e il nodo della golden power, che è stata estesa a dismisura dal precedente governo. Infine, c'è un'ultima questione. Ma, per molti versi, la più importante. Franco e Giorgetti sapranno collaborare, sviluppando

un'azione coordinata? La domanda non è banale visto che in passato Mef e Mise si sono divisi sulla politica industriale. Una condotta che certamente non ha favorito la manifattura italiana alla perenne ricerca di riforme serie, di un riordino fiscale e di certezze normative. Detto questo nelle mani del governo c'è uno strumento prezioso che negli ultimi anni ha consolidato il suo ruolo di sostegno all'economia e di ponte tra pubblico e privato. Si chiama Cassa Depositi e Prestiti. Nel secondo dopoguerra il modello di «economia mista» è risultato vincente, per poi cadere preda della politica che ha finito per minarne l'efficienza. L'idea di riprendere questa strada ha segnato, complice il Covid-19, i due governi Conte. Bisognerà adesso vedere quale sarà l'idea del governo Draghi, sapendo che l'attuale vertice andrà in scadenza ad aprile.

Cdp è un'istituzione finanziaria controllata all'83% dal ministero dell'Economia mentre il restante 16% (escluso un 1% di azioni proprie) è posseduto da fondazioni bancarie. Tra le sue attività principali c'è il finanziamento della Pa e il supporto allo sviluppo delle Pmi delle imprese italiane, oltre che la promozione di iniziative immobiliari e infrastrutturali tramite investimenti strategici. Il tutto è finanziato principalmente attraverso libretti e buoni fruttiferi postali. Con la legge di stabilità del 2016 ha assunto il ruolo di Istituto di promozione nazionale e, a tutti gli effetti, è uno «strumento per promuovere la crescita del Paese». Cdp, i cui asset sono aumentati negli ultimi anni, sta svolgendo un compito fondamentale di rilancio dell'impresa nei settori strategici dell'economia.

Nell'ambito del Piano industriale 2019-2021, sono stati introdotti diversi strumenti di intervento a favore delle imprese, in termini di finanziamenti, di equity e di garanzie, a cui si sono aggiunte le misure straordinarie (Fondo Rilancio con una dotazione di 200 miliardi) legate al Covid-19. La Cassa, guidata da Fabrizio Palermo, si era impegnata a investire nel triennio 203 miliardi grazie all'impiego di 111 miliardi di risorse proprie e all'attivazione di 92 miliardi. Finanziamenti ed equity, in particolare, sono veicoli dalle implicazioni però profondamente diverse. I primi garantiscono prestiti agevolati legati a precisi tipi di investimenti (in innovazione, ricerca e sviluppo sostenibile); il secondo comporta un ingresso diretto nel capitale delle aziende.

Dossier e fondi, esperienze Ue

Negli ultimi mesi Cdp è stata più volte al centro dell'attenzione mediatica nazionale. Per varie ragioni. Prima di tutto l'offerta per acquisire il controllo di Aspi. Poi la vicenda OpenFiber-Tim, con l'arrivo del presidente Giovanni Gorno Tempini nel board. Senza dimenticare l'ingresso nella holding Euronext dopo l'acquisto di Borsa italiana. E la spinta a creare il colosso dei pagamenti digitali, grazie alla fusione Nexi-Sia. Un impegno significativo che si inserisce in una strategia europea. Nel Vecchio Continente gli Istituti di promozione nazionale stanno acquisendo sempre maggiore importanza. Ed è ovvio che sia così. In tempi di crisi, gli Stati si affidano alle loro casseforti per garantire liquidità ed effettuare investimenti strategici altrimenti insostenibili per il bilancio pubblico. Tra i vari istituti europei vi sono, comunque, delle differenze.

Kreditanstalt für Wiederaufbau, la banca pubblica tedesca, è quella che si avvicina di più a Cassa per volume di affari. Si finanzia sui mercati finanziari con l'emissione di titoli che godono la garanzia dello stato federale. Nei decenni passati KfW è stata uno dei principali motori dello sviluppo industriale tedesco, trasformando i capitali raccolti in crediti per investimenti in settori strategici come infrastrutture, edilizia sociale ed energie rinnovabili. La transalpina Caisse des Dépôts et Consignations e lo spagnolo Instituto de Crédito Oficial sono entrambi istituti finanziari pubblici, il secondo di tipo bancario. Come Cdp, operano per conto

dello stato e i loro mandati differiscono ma non di molto. In Francia l'accento si sposta sulle infrastrutture e il finanziamento edilizio, mentre in Spagna vi è una particolare attenzione alle Pmi e allo sviluppo sociale e ambientale. Il controllo della francese Cdc è totalmente statale, con la governance affidata a un'apposita commissione di sorveglianza. La spagnola Ico possiede varie partecipazioni in enti e fondi specializzati nell'erogazione di credito alle imprese. Entrambi gli istituti, però, gestiscono somme inferiori ai loro omologhi tedesco e italiano.

In risposta alla crisi economica vi è stata una mobilitazione di ingenti risorse da parte di tutti e quattro gli Istituti di promozione nazionale. La Germania ha messo a disposizione crediti illimitati alle imprese: 550 miliardi, che sono stati stanziati proprio dalla KfW; Cdc ha introdotto un ingente piano di investimenti, con interventi diversificati tra cui la transizione ecologica e l'edilizia; Ico ha attivato una serie di linee di credito rivolte a imprese e professionisti. Insomma, c'è una sostanziale differenza di compiti fra le varie Casse europee. Spetterà al triumvirato confermare o modificare l'attuale strategia Cdp. Alcuni segnali già si intravedono ma sono contrastanti. Certamente il governo ha dato via libera all'ingresso di Gorno Tempini nel consiglio Tim, ma nello stesso tempo il probabile ritorno di Sace sotto il Mef segna un preciso cambio di rotta. Non resta che aspettare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Daniele Franco Ministro dell'Economia e delle Finanze Giancarlo Giorgetti Ministro dello Sviluppo economico Giovanni Gorno Tempini Presidente del cda di Cassa Depositi e Prestiti Fabrizio Palermo Amministratore delegato di Cassa Depositi e Prestiti

Foto:

Ministro dell'Economia
e delle Finanze

Foto:

Ministro dello Sviluppo economico

Foto:

Presidente del cda di Cassa Depositi e Prestiti

Foto:

Amministratore delegato
di Cassa Depositi e Prestiti

Finanza Imprese la piattaforma itaca

La carica delle 42 famiglie mezzo miliardo a Tamburi

Investono i Bertazzoni (Smeg), Andrea Recordati, i Fumagalli, i Rovati e i Marzotto Daniela Polizzi

Hanno risposto alla chiamata 42 famiglie del Made in Italy - tra gruppi industriali e family office - che nel viaggio tratteggiato da Itaca metteranno in tutto circa mezzo miliardo. Altri cento milioni verranno da Tip, la piattaforma di investimenti per sostenere le imprese italiane, guidata da Gianni Tamburi, il banchiere delle imprese che ha progettato questa nuova declinazione per investire. Avrà un totale di 600 milioni di disponibilità, e dovrà condurre a «casa», cioè verso un assetto stabile, le aziende valide ma bisognose di «vitamine» patrimoniali, dopo un percorso che magari le ha portate a fare investimenti o altre operazioni straordinarie ma le ha appesantite dal punto di vista finanziario.

Lo ha fatto a fianco dei promotori di Itaca: Sergio Iasi, che lavora da oltre vent'anni nel restructuring industriale e finanziario, Angelo Catapano, e Massimo Lucchini, che hanno deciso di mettere a fattor comune le rispettive esperienze nel nuovo veicolo dove investiranno tra i 4 e i 5 milioni (della management company hanno il 60% a fianco di Tip al 40%). Come dire che l'impegno dei partner è anche personale.

Tra i compagni di viaggio - una summa dell'imprenditoria nazionale privata - ci sono Aldo e Beppe Fumagalli, gli ex proprietari della Candy che ora investono nelle imprese più giovani. Ha puntato le carte anche Susan Holland, l'imprenditrice del gruppo Amplifon di cui è presidente. E spuntano anche i protagonisti nella farmaceutica tra i quali Andrea Recordati, alla guida di uno dei maggiori gruppi italiani del settore, e la Angelini partecipazioni. Ha sottoscritto l'impegno anche la famiglia Rovati, erede del fondatore della Rottapharm, Luigi Rovati.

Hanno staccato un biglietto per il viaggio verso Itaca anche Michele Catelli, presidente del gruppo Artsana, Roberto Colombo dell'omonimo Lanificio di Borgosesia e in presa diretta il gruppo siderurgico torinese Ferrero. Alcuni sono sempre in attività nella loro azienda di famiglia, altri hanno passato la mano ma reinvestono la liquidità nelle imprese da sostenere nella ripartenza.

C'è Pierluigi Loro Piana - vice presidente e azionista dell'azienda di abbigliamento e tessuti di pregio passata nel 2013 al gruppo Lvmh - che da molti anni investe nelle Pmi. Tra i tanti, ha risposto Claudio Luti, l'imprenditore che ha fatto della sua Kartell uno dei simboli del design. I due imprenditori fanno peraltro parte di quel drappello costituito da un centinaio di famiglie che fin dall'inizio investono a fianco del sistema disegnato attorno alla Tip. Hanno aderito anche gli armatori della D'Amico società di navigazione.

Molto del settore dell'arredo-design di lusso è rappresentato. Oltre a Kartell, in prima fila c'è infatti la famiglia Bertazzoni che da 70 anni produce cucine tech e di design, i Biscarini dell'omonima azienda che ha fornito arredi anche alla Pinacoteca di Brera a Milano, e Giorgio Busnelli (B&B). Con loro anche la bolognese Poltroneseofà di Renzo Ricci.

Non mancano i Marzotto, che fanno parte della storica e fedele scuderia di Tamburi. Ci sono infatti sia Luca sia Gaetano Marzotto in via diretta o attraverso Zignago holding (con le attività nel vetro e quelle vinicole, tra le quali Santa Margherita).

Poi, Sandro Manuli, la famiglia Zanon di Valgiurata, gli eredi Fossati della Star. Sono solo alcuni degli investitori già in viaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Tamburi Guida la piattaforma per gli investimenti Tip Sergio Iasi Senior Partner e ad di Itaca Susan Holland È l'imprenditrice della Amplifon Pierluigi Loro Piana Investe nelle aziende del Made in Italy Claudio Luti L'industriale della Kartell Francesco Angelini Imprenditore della farmaceutica

Foto:

Guida la piattaforma per gli investimenti Tip

Foto:

Investe nelle aziende
del Made in Italy

Foto:

Senior Partner
e ad di Itaca

Foto:

L'industriale
della Kartell

Foto:

È l'imprenditrice
della Amplifon

Foto:

Imprenditore
della farmaceutica

I cloni con il bonus tributario

Investire nell'economia reale, lo si può fare anche con gli Etf (Exchange traded fund), gli strumenti che replicano l'andamento di indici. Sul mercato sono già disponibili due Etf firmati Lyxor: Ftse Italia Pmi Pir 2020 Ucits e Ftse Italia All Cap Pir 2020 Ucits Etf. Entrambi investono in pmi italiane. Gli indici replicati dai due Etf di Lyxor rispettano la normativa Pir (legge di Bilancio 2017 e successive modificazioni) e, pertanto, beneficiano delle agevolazioni fiscali (esenzione dalle imposte sui redditi e dall'imposta di successione), a patto che l'Etf sia detenuto per almeno cinque anni in un deposito titoli Pir presso un intermediario che dovrà gestire i relativi adempimenti fiscali. Le agevolazioni vengono applicate su versamenti annui fino a un massimo di 30 mila euro l'uno, per un totale complessivo massimo di 150 mila euro. Ricordiamo che l'aliquota dell'imposta ordinaria è pari al 26%. L'Ftse Italia Pmi Pir 2020 Ucits Etf è esposto per il 95% circa alle società mid cap (in totale una sessantina di titoli) e per il 5% alle small cap italiane, società a bassa capitalizzazione. L'Ftse Italia All Cap Pir 2020 Ucits Etf si espone per circa il 75% alle large cap dell'indice Ftse Mib, per il 20% alle mid cap e per il 5% alle small cap italiane. La commissione annua del Lyxor Ftse Italia Mid Cap è dello 0,40%, quella del Lyxor Italia Equity Pir Ucits Etf è dello 0,35%.

Pa. Pu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Vincenzo Saccente,

Head of Sales per Lyxor

Etf in Italia:

anche i cloni possono essere Pir

Mercati a confronto

La passione degli stranieri per le Pmi

Uno studio KT&Partners rivela che gran parte dei fondi che investono sul listino Star sono esteri. E anche per i titoli dell'Aim l'interesse è crescente

Francesca Vercesi

In un anno come il 2020 non trionfale per Piazza Affari, l'unico indice a distinguersi in positivo era stato il Ftse Italia Star, cresciuto del 14%. Il buon momento sta continuando da inizio 2021, con un più 4,5%. Che lo Star (il "Segmento titoli con alti requisiti") sia considerato un listino attraente lo dimostra la presenza tra gli investitori che scelgono i suoi titoli di un gran numero di fondi internazionali. Da Norges Bank a Vanguard, da Fidelity a Capital Research. Nella top 40 degli investitori solo nove sono italiani, con al vertice Mediolanum, Arca, Fideuram, Anima e Eurizon. La situazione cambia in parte sul listino alternativo e non regolamentato Aim Italia, rivolto soprattutto alle aziende più piccole, caratterizzato da un certo dinamismo. Dice un report di Bankitalia dal titolo "L'impatto della crisi da Covid-19 sull'accesso al mercato dei capitali delle **pmi** italiane" che «seppure il numero di **piccole e medie imprese** quotate in Borsa risulti modesto sia rispetto al totale delle imprese, sia rispetto al numero delle società quotate delle altre principali economie, tra il 2009 e il 2019 sui mercati di Borsa Italiana si sono quotate 237 nuove aziende, di cui oltre i tre quarti proprio sull'Aim». Un listino apparentemente italo-centrico, l'Aim, ma che a un'analisi approfondita rivela che non sono pochi gli investitori stranieri che hanno dichiarato di aver acquistato titoli negoziati: magari ne hanno comprata una selezione ristretta, tuttavia il 40% degli investimenti dei fondi dichiarati sull'Aim appartiene a stranieri. La parte del leone la fa la banca centrale norvegese Norges Bank con il ramo che gestisce le pensioni: è non soltanto il principale investitore dello Star ma anche il primo straniero dell'Aim, rispettivamente con 44 e 17 titoli. A scattare la foto delle scelte dei vari investitori è un'indagine della società di consulenza finanziaria KT&Partners, che traccia un bilancio dell'andamento delle **pmi** italiane quotate. Dice Kevin Tempestini, fondatore e ceo: «In generale, tra i due listini, lo Star è sempre stato più ambito dagli stranieri. Ci sono più investitori e raccogliere il capitale è più facile ma ci conforta il fatto che ci sono sempre meno preclusioni nei confronti dell'Aim, mentre in precedenza gli internazionali evitavano i mercati non regolamentati. L'importante è che ogni azienda scelga il mercato dove può crescere meglio». A fine dicembre la capitalizzazione dell'Aim era di circa 5,8 miliardi, contro i 6,6 del 2019. Quasi tutte le Ipo hanno una capitalizzazione inferiore ai 40 milioni. Inoltre alcune società hanno traslocato allo Star, come Salcef e Pharmanutra, portando via quasi un miliardo di market cap. E anche Antares Vision, l'attuale big con 630 milioni di capitalizzazione, sta per migrare. Ma Tempestini si dice positivo: «Dopo un primo semestre frenato dal Covid-19, la seconda parte del 2020 ha visto una ripresa. Si sono registrate 21 nuove quotazioni, 9 in meno rispetto al 2019 ma due in più del 2018. Il capitale complessivo raccolto è stato di 130,2 milioni con un valore medio di 6,2 milioni, contro 5,7 milioni nel 2019. Inoltre, le performance delle società quotate nel 2020 all'Aim sono state eccellenti, con un rendimento medio dall'Ipo del più 40,3%». E se è vero che l'Aim ha chiuso l'anno scorso con un rosso complessivo del 6,7% (contro il più 14% dello Star), il motivo è presto detto: «La discrepanza è dovuta al fatto che sullo Star sono presenti internazionali orientati al medio lungo termine, mentre sull'Aim c'è stato un alleggerimento soprattutto da parte dei piccoli investitori per l'incertezza generata dalla pandemia. Questo, però, non ha impedito ad alcune società di fare risultati importanti».

Un tema è il basso numero di realtà che hanno osato fare il salto dall'Aim allo Star, solo 19 su 143 quotazioni complessive, anche se per capitalizzazione e liquidità le big dell'Aim sono spesso vicine alle piccole dello Star: «L'Aim accoglie le **pmi** che hanno bisogno di capitali ma fa anche da palestra per chi vuole poi salire allo Star, che richiede una governance più articolata, più frequenza nel riportare i risultati e maggiori costi». Conclude il ceo di KT&Partners: «Credo ci sia molto da fare per aumentare il numero delle quotate sull'Aim e speriamo nei nuovi Pir alternativi che possono avvicinare i risparmiatori alle **pmi**. Si spera, infine, che a favorire le Ipo nel 2021 giochi un ruolo l'approvazione della Legge di Bilancio 2021 che ha prorogato fino a dicembre il credito d'imposta sul 50% dei costi di consulenza sostenuti per la quotazione». NORGES BANK, CAPITAL RSEARCH, THE VANGUARD GROUP, FIDELITY, MEDIOLANUM GESTIONE FONDI, DIMENSIONAL FUND ADVISORS, JPMORGAN ASSET MANAGEMENT, GROUPAMA ASSET MANAGEMENT, T. ROWE PRICE, COMGEST, FONTE KT&PARTNERS SU DATI FACTSET E INFORMAZIONI SOCIETARIE, KAIROS PARTNERS, AZIMUT, ANIMA, FIRST CAPITAL, FIDEURAM INVESTIMENTI, ALGEBRIS, PKB PRIVATBANK, ARCA FONDI L'opinione I grandi investitori hanno meno preclusioni di un tempo per l'Aim. E nel 2020 le matricole hanno avuto un rendimento medio dall'Ipo del 40,3% KEVIN TEMPESTINI FONDATORE E CEO KT&PARTNERS I numeri Allo star il podio è tutto straniero i maggiori investitori sui titoli del listino star della borsa di milano I fondi italiani preferiscono l'aim i maggiori investitori sul mercato non regolamentato dedicato alle **pmi**

Foto: MAURIZIO MAULE/FOTOGRAMMA

Foto: Uno scorcio dell'ingresso di Palazzo Mezzanotte, storica sede della Borsa di Milano, in Piazza Affari

FINANZIAMENTI ALTERNATIVI

I minibond reggono il colpo e supportano le pmi con una raccolta ai massimi

ROXY TOMASICCHIO

I minibond reggono il colpo e supportano le **pmi** con una raccolta ai massimi Tomasicchio a pag. 7 Iminibond accusano una lieve battuta d'arresto, causa pandemia, ma non una frenata, riuscendo così ad assolvere il compito di fonte di finanziamento alternativa e complementare al credito bancario. Sono soprattutto tre i fattori determinanti in questa tenuta: in primo luogo gli interventi emergenziali attuati dallo Stato, cioè la moratoria sui prestiti e il programma di garanzie pubbliche che ha interessato anche il mondo dei minibond, attraverso il Fondo di Garanzia e la Garanzia Italia di Sace. Inoltre nel 2020 è diventata operativa la possibilità per i portali autorizzati di equity crowdfunding di collocare minibond di Spa a particolari categorie di investitori. Infine, ma non per importanza, è da segnalare l'effetto traino di operazioni di sistema come i basket bond regionali. Grazie ai quali, per esempio, la Campania, proprio in virtù del progetto Garanzia Campania bond, promosso dalla finanziaria regionale Campania Sviluppo, da Cdp e Mediocredito Centrale-Banca del Mezzogiorno e da Banca Finint, è passata in testa per numero di emittenti (43, contro le 13 del 2019), superando Lombardia (36) e Veneto (29), tradizionalmente le regioni più attive. Con un'operazione di sistema simile, anche la Puglia è passata da 3 a 13 emittenti. Sono alcuni dei dati raccolti dall'Osservatorio minibond della School of Management del Politecnico di Milano, presentato durante un convegno on-line a cui hanno preso parte i partner della ricerca (ADB Corporate Advisory, Banca Finint, Cassa depositi e prestiti, Cerved rating agency, Epic Sim, Foresight Group, F&P Frigiolini & Partners Merchant, Mediocredito Trentino-Alto Adige, Orrick, Borsa Italiana, Innexa, BeBeez). Guardando ai numeri, nel 2020 l'industria dei minibond, rispetto al 2019, anno dei record, ha registrato un lieve calo delle emissioni (194 contro 205); la raccolta sul mercato si è fermata a 920 milioni di euro per l'abbassamento del valore medio delle singole operazioni (4,59 milioni) e tuttavia, se ci si limita alle **pmi**, è stata la migliore degli ultimi 3 anni (448 milioni di euro). «Nel 2020 l'industria dei minibond italiani ha retto bene nonostante lo stress test della pandemia», ha commentato Giancarlo Giudici, responsabile dell'Osservatorio minibond ed estensore del Report. «La raccolta infatti è di poco diminuita, più che altro perché è sceso il valore medio delle emissioni, e sono numerose le **pmi** che si sono avvicinate a questo mercato per la prima volta, anche grazie a operazioni di sistema come i basket bond regionali. Le sfide per il futuro sono tre: la sostenibilità del debito a valle dei risultati di bilancio, che inevitabilmente saranno più sfavorevoli rispetto alle aspettative; la capacità del sistema di trovare un nuovo equilibrio quando i provvedimenti emergenziali pubblici termineranno e potrebbe essere necessario prevenire un accumulo di crediti 'unlikely to pay' (inadempienze probabili, ndr); approfittare dei Pir alternativi e degli Eltif, ai nastri di partenza, per dare nuovo spessore al mercato con un salto di qualità che possa rinvigorire anche il mercato secondario». Sul fronte degli investitori che hanno sottoscritto i minibond, infatti, Eltif (acronimo di European Long Term Investments Funds, fondi di natura chiusa) e Pir alternativi si affiancheranno agli attori principali: il 2020 ha visto il ruolo importante delle banche italiane (41% dei volumi) seguite dai fondi di private debt (20%). Fondi e banche estere hanno contribuito per il 15%, Cassa depositi e prestiti per il 12%. La definizione. A cosa ci riferiamo quando parliamo di minibond? Sono, secondo la definizione usata dall'Osservatorio, titoli di debito (obbligazioni e cambiali finanziarie) emessi da

società italiane non finanziarie, quotate o non quotate in Borsa. In particolare si tratta di emissioni da parte di società di capitale o cooperative aventi operatività propria (escludendo banche, assicurazioni e società finanziarie) di importo inferiore a 50 milioni di euro, non quotate su listini aperti agli investitori retail. Sono stati introdotti nel 2012, anno in cui è stato varato il cosiddetto decreto Sviluppo (il dl 83/2012 convertito nella legge n. 134/2012), e hanno ricevuto diverse spinte sul piano normativo (il dl sviluppo bis, il Destinazione Italia e il decreto Competitività, la legge di Bilancio 2019 e il decreto fin scale 2020), fin non ad arrivare ai decreti Liquidità (dl 23/2020, convertito nella legge n. 40/2020) e Rilancio, (dl 34/2020 convertito nella legge n. 77/2020) che hanno semplificato l'opportunità per le **pmi** di collocare sul mercato obbligazioni e cambiali finanziarie, sottoscritte da fondi o asset management company, e hanno dato allo Stato la possibilità di sottoscrivere corporate bond. Stanno diventando, quindi, strumento valido per il finanziamento e anche trampolino di lancio, come se fosse un allenamento, per accedere a operazioni più complesse (per esempio il private equity o la quotazione in Borsa). I numeri. Finanziare la crescita interna dell'azienda (60,5%) resta il motivo principale del collocamento, seguito dalla necessità di ristrutturare le passività finanziarie (10,4%), di alimentare il ciclo di cassa del capitale circolante (soprattutto **Pmi**) e le strategie di crescita esterna tramite acquisizioni (soprattutto grandi imprese). Il database dell'Osservatorio contiene 1.005 emissioni di minibond effettuate dalle imprese del campione (che spesso ne hanno condotte più di una) a partire da novembre 2012, per un valore nominale totale di 7,07 miliardi di euro, di cui 2,53 miliardi riferibili alle **Pmi**. Il 2020 ha contribuito con 920 milioni di euro (erano 1.223 nel 2019), la cifra più bassa, seppur di poco, dal 2016 perché si è ulteriormente ridotto il valore medio dei singoli deal, sceso nel secondo semestre al minimo storico di 4,59 milioni di euro. Se infatti, nel campione totale, il 65% delle emissioni è sotto la soglia dei 5 milioni di euro, nel 2020 la percentuale sale quasi al 76% e vengono a mancare operazioni sopra i 20 milioni di euro. Storia a parte le **pmi**, per le quali la raccolta è ai massimi degli ultimi 3 anni: 448 milioni di euro, solo nel 2017 era andata meglio (549 milioni). Come anticipato, un effetto traino è arrivato dai sistemi di garanzia regionali. Nel 2020 sono salite a 112 le emissioni che hanno adottato garanzie sul rimborso del capitale (58%). La più diffusa (26%) è quella rilasciata dalle regioni, soprattutto attraverso i basket bond in Campania e Puglia, seguita da quella eleggibile per il Fondo di Garanzia (21%) che però è rilasciata all'investitore. Nel 7% dei casi è stata offerta autonomamente dall'emittente, attraverso un pegno o fideiussione. Di fatto, nel 2020, c'è stata una sostituzione delle garanzie private con quelle pubbliche. © Riproduzione riservata

La localizzazione geografica Fonte: Osservatorio Minibond - School of Management Politecnico di Milano Il flusso di emissioni (dati in mln di euro al 31/12/2020) Fonte: Osservatorio Minibond - School of Management Politecnico di Milano

Pmi , semplificazione nel freezer

ANTONIO CICCIA MESSINA

Per le **piccole e medie imprese** la semplificazione degli adempimenti privacy è ancora in stand-by. Sono ancora da scrivere le linee guida mirate per un settore vitale per l'economia italiana. Ma le **Pmi** dirette interessate non sono rassegnate a dover aspettare e, anzi, possono cominciare a scrivere i codici di condotta. In effetti, sia il Regolamento Ue 2016/679 (Gdpr) sulla protezione dei dati sia il Codice della privacy preannunciano regole ad hoc per imprese di minori e medie dimensioni. Peraltro, in attesa che le misure siano effettivamente adottate, le **Pmi** devono assolvere agli obblighi previsti dalle norme. E si tratta di norme che valgono per piccoli esercizi commerciali come per imprese multinazionali. Questo significa che le **Pmi**, pur non avendo gli stessi livelli di fatturato e redditività, devono realizzare gli stessi adempimenti delle grandi imprese e sono sanzionate se non osservano questi obblighi. E magari si tratta di obblighi che saranno ridimensionati da futuri provvedimenti di semplificazione. Logica vorrebbe, però, che l'obbligo o il divieto, magari in versione semplificata, sia specificato prima della contestazione di violazioni. Eppure, sulla carta, sono numerose le disposizioni di favore per le imprese medie e piccole. Vediamo quali sono. Codice della Privacy. L'articolo 154-bis del Codice della privacy affida al Garante della privacy uno speciale potere. In considerazione delle esigenze di semplificazione delle micro, **piccole e medie imprese**, come definite dalla raccomandazione 2003/361/CE, prescrive il comma 4 dell'articolo 154-bis citato, il Garante per la protezione dei dati personali promuove, nelle linee guida di indirizzo riguardanti le misure organizzative e tecniche per singoli settori, modalità semplificate di adempimento degli obblighi per le **Pmi**. In materia di registri del trattamento lo stesso regolamento Ue, all'articolo 30, prevede una limitata deroga per le organizzazioni che hanno meno di 250 dipendenti (che non vale se si trattano dati sensibili e particolari). Allo stato attuale, per esempio, sul sito del Garante della privacy si possono trovare i modelli di «registro semplificato» delle attività di trattamento per le **Pmi**. Inoltre, si ha notizia del fatto che il Garante ha promosso un processo finalizzato allo sviluppo di uno strumento di autovalutazione che aiuti le **Pmi** nell'adeguamento agli adempimenti previsti dalla normativa in materia di protezione dati. Peraltro, si è in attesa delle Linee Guida settoriali, con le specifiche che per le imprese di minori dimensioni. Sanzioni. Il «considerando» n. 148 al Gdpr prevede che può essere rivolto un ammonimento anziché imposta una sanzione pecuniaria in caso di violazione minore o se la sanzione pecuniaria che dovrebbe essere imposta costituisca un onere sproporzionato per una persona fisica. Si ritiene che la stessa misura debba essere applicata alle piccole imprese, che molto spesso coincidono con il titolare. Si prendano per esempio le imprese individuali, le quali sono imprese, ma non sono altro che l'espressione economica della persona fisica. Codici di condotta. I codici di condotta sono una specie di autoregolamentazione della privacy in un determinato settore. Il «considerando» 98 del Gdpr prevede che la stesura di codici di condotta deve essere incoraggiata, tenendo conto delle caratteristiche specifiche dei trattamenti effettuati in alcuni settori e delle esigenze specifiche delle microimprese e delle **piccole e medie imprese**. In particolare, tali codici di condotta potrebbero calibrare gli obblighi dei titolari del trattamento e dei responsabili del trattamento, tenuto conto del potenziale rischio del trattamento per i diritti e le libertà delle persone fisiche. La palla, qui, passa alle associazioni di categoria, chiamate a prendere l'iniziativa per arrivare a una disciplina di dettaglio condivisa. © Riproduzione riservata